

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt



Anno CLVIII n. 217 (47.950)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 24-25 settembre 2018

In Lettonia il Papa indica la vera misura dello sviluppo umano

## Generare vita per creare futuro

E prima di lasciare la Lituania l'appello a rifiutare le ideologie della violenza

### La forza della memoria

Seconda tappa dell'itinerario ballico del Papa, la breve visita in Lettonia, da Riga al santuario mariano di Aglona, è stata preceduta da quella in Lituania, il paese della regione dove i cattolici sono più numerosi. Due giorni trascorsi all'insegna della memoria e della sua forza, necessarie per costruire il futuro e che Bergoglio ha raccomandato negli incontri a Vilnius e a Kaunas. Affermando che soltanto ricordando il passato, anche quello doloroso, si può trarre l'insegnamento necessario per il presente.

Nel centenario dell'indipendenza dei tre paesi baltici, lo sfondo che è infatti più volte ritornato negli interventi e nei gesti del Pontefice è stato quello dell'occupazione, nazista per quasi tutta la seconda guerra mondiale e successivamente sovietica. Frutto di «ideologie totalitarie che spezzarono la capacità di ospitare e armonizzare le differenze seminando violenza e diffidenza» ha detto il Papa nel primo discorso a Vilnius.

Così, «strarre forza dal passato», come canta l'inno lituano, significa recuperare le radici che hanno permesso «di non soccombere come nazione» ha detto Francesco, che le ha identificate nell'ospitalità e nella solidarietà. Radici fondamentali nel contesto di oggi: e non solo in quello ballico, che può «trasformarsi in ponte di unione tra l'oriente e l'occidente», ma nell'insieme dello «scenario mondiale», e in particolare in un'Unione europea che sembra spesso aver dimenticato le ragioni più profonde e più nobili del processo da cui è nata dopo le rovine della guerra.

La memoria di quegli anni terribili e del periodo seguente è stata evocata non solo dalle parole ma anche dai gesti del Papa. «La Lituania intera lo può testimoniare con un brivido al solo nominare la Siberia, o i ghetti» ha detto a Kaunas il Pontefice prima di rendere omaggio alle vittime di quegli indelicati orrori una volta tornato a Vilnius. Qui si è infatti fermato e ha pregato davanti al piccolo cippo che ricorda l'annientamento del ghetto della città, conosciuta nel mondo ebraico come «la Gerusalemme del nord», e poi nel Museo delle occupazioni e lotte per la libertà.

In questo luogo sinistro e angosciante, dove si succedettero le polizie segrete nazista e poi sovietica, Francesco è apparso profondamente colpito e commosso. Qui ha onorato la memoria dei martiri, tra cui vescovi e preti cattolici, per poi sostare a lungo in silenzio davanti al monumento che ricorda «le vittime dell'occupazione sovietica», presenti alcune decine di superstiti. E qui poi, da centinaia di voci, si è levato un canto struggente che in quegli anni sostituiva l'inno nazionale.

Altri canti bellissimi, per buona parte in latino, hanno sostenuto nella cattedrale luterana di Riga l'incontro ecumenico, poco dopo quello con le autorità e la società civile che ha introdotto la visita in Lettonia. Nel grande e solenne edificio gotico anticamente cattolico il Papa, accompagnato dall'arcivescovo luterano, ha venerato la tomba di san Meinardo, il primo vescovo dei paesi baltici, e ha poi elogiato l'ecumenismo «vivo» e missionario, affinché «la musica del Vangelo non cessi di suonare» nel tempo di oggi».

g.m.x.



«Lo sviluppo delle comunità non si attua e nemmeno si misura unicamente per la capacità di beni e risorse che si possiedono, ma per il desiderio che si ha di generare vita e creare futuro». Lo ha sottolineato Papa Francesco incontrando a Riga, nella mattina di lunedì 24 settembre, le autorità e la società civile della Lettonia.

Nel terzo giorno del viaggio nei Paesi baltici, il Pontefice ha trascorso la mattinata nella capitale lettone, dove nel palazzo presidenziale ha rimarcato che «l'indice di sviluppo umano si misura anche dalla capacità di crescere e moltiplicarsi» e che ciò «è possibile solo nella misura in cui ci sono radicamento nel passato,

creatività nel presente e fiducia e speranza nel domani», ha aggiunto.

E proprio per dare forza a queste parole il Pontefice si è poi recato a deporre fiori ai piedi del vicino Monumento della libertà, accompagnato dal presidente della Repubblica. Successivamente nel corso di un incontro ecumenico nella cattedrale luterana, Francesco ha pregato affinché «continui a suonare la musica del Vangelo» in una terra, quella lettone, impegnata a realizzare un cammino di rispetto, collaborazione e amicizia tra cristiani di varie Chiese e confessioni, dove si è generata un'unità «mantenendo la ricchezza e la singolarità» di ciascuna comunità. Anche quella del

piccolo gregge cattolico che il Papa ha salutato nella cattedrale di San Giacomo. In particolare ha elogiato gli anziani presenti. «Voi, che avete attraversato molte stagioni, - ha detto loro - siete testimonianza viva di costanza nella avvertita, ma anche del dono della profezia, che ricorda alle giovani generazioni che la cura e la protezione di quelli che ci hanno preceduto gridano a Dio quando sono disattese».

Nel pomeriggio Francesco si è trasferito al santuario mariano di Aglona, meta di pellegrinaggi da tutta la regione, per celebrare la messa. È in serata rientra a Vilnius, dove nel pomeriggio di sabato 22, aveva visitato il santuario mariano Mater misericordiae e incontrato i

giovani nel piazzale antistante la cattedrale della capitale lituana.

La mattina di domenica invece l'aveva trascorsa nella seconda città del paese, Kaunas, celebrando l'Eucaristia, pranzando con i vescovi e incontrando il clero. Infine nel pomeriggio, di nuovo a Vilnius, il Papa aveva visitato due luoghi simbolo delle sofferenze della Lituania: il monumento delle vittime del Ghetto e il Museo delle occupazioni e lotta per la libertà, che conserva le memorie delle occupazioni nazista e sovietica.

PAGINE DA 3 A 8

## Repressione a Managua

La polizia uccide un adolescente durante una manifestazione

MANAGUA, 24. Un adolescente è morto e diverse persone sono rimaste ferite a colpi d'arma da fuoco in disordini scoppiati ieri durante una manifestazione dell'opposizione a Managua, in Nicaragua.

Lo riferisce il quotidiano «El Nuevo Diario», sottolineando che i dimostranti hanno dichiarato di es-

essere stati attaccati dalla polizia nazionale e da elementi paramilitari che hanno utilizzato gas lacrimogeni e proiettili di gomma. L'episodio si è verificato nel quartiere «America 3» della capitale.

Molti dei partecipanti al corteo hanno sostenuto di essere stati costretti a rifugiarsi nella chiesa del

quartiere per poter sfuggire alle cariche delle forze dell'ordine.

Il ragazzo deceduto si chiamava Matt Andrés Romero, aveva 16 anni ed era residente del quartiere di Larreynaga a Managua. Secondo i medici che lo hanno soccorso presso l'ospedale tedesco-nicaraguense, il decesso è stato causato da gravi ferite da arma da fuoco.

La polizia nazionale ha diffuso un comunicato in cui sostiene che l'adolescente è morto dopo essere capitato inavvertitamente nel mezzo di una sparatoria fra agenti e dimostranti. Un particolare però respinto dalla famiglia della vittima.

In un comunicato l'ufficio dell'Altocommissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani ha manifestato «preoccupazione» per quanto accaduto a Managua. In un tweet l'organizzazione ha indicato di aver «ricevuto informazioni su un morto e vari feriti in una marcia di protesta a Managua». Secondo queste fonti «la marcia sarebbe stata attaccata, anche con armi da fuoco, dalla polizia e da elementi armati pro-governativi».

Centinaia di persone sono morte nel paese da quando il 18 aprile scorso sono scoppiate le proteste contro il governo del presidente Daniel Ortega. Inizialmente le proteste si sono concentrate su alcuni provvedimenti specifici dell'esecutivo, ma in seguito l'opposizione è passata a chiedere le dimissioni del capo dello stato.

Si apre l'assemblea generale

## All'Onu si discute di Siria e Libia



Quartier generale delle Nazioni Unite a New York (Afp)

NEW YORK, 24. Trovare soluzioni per contenere «l'esplosiva situazione in Libia» e per «porre fine alla tragedia della guerra civile in Siria». Di questo si discuterà a New York, dove domani, martedì, si aprono i lavori della 73ª Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Questa sera ci sarà la cena offerta dal presidente statunitense Donald Trump ai capi di stato e di governo. Ieri il segretario generale Onu, António Guterres, è tornato a lanciare l'allarme per «la tregua libica a rischio» e gli oltre 115 morti dall'inizio degli scontri di Tripoli scoppiati il 20 agosto scorso». Per

la Siria, Guterres ha sottolineato «la necessità di un'azione rapida per affrontare le cause profonde del conflitto e arrivare a una soluzione politica duratura».

Si entrerà nel vivo dei dibattiti domani con il discorso del presidente statunitense. Colloqui bilaterali si sono già svolti tra Trump e il presidente della Corea del Sud, Moon Jae-in, il presidente egiziano Abdel Fatah Al-Sisi e il presidente francese Emmanuel Macron. E i ministri degli esteri dell'Ue si sono riuniti per fare il punto con gli inviati in Libia e in Siria: Ghassan Salamé e Staffan de Mistura.



Scontri tra polizia e manifestanti dell'opposizione a Managua (Reuters)



# Nuovi scontri tra milizie a Tripoli

Dall'inizio delle violenze il bilancio è di 114 morti

TRIPOLI, 24. È di almeno tre morti e nove feriti il bilancio dei nuovi scontri tra milizie che si sono svolti sabato a sud di Tripoli. Salgono così a 114 i morti e a 374 i feriti dall'inizio delle ostilità nella capitale libica, il 26 agosto scorso. Inoltre, secondo le ultime statistiche dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), sono 19.225 le persone che hanno abbandonato Tripoli dalla ripresa dei combattimenti tra le milizie rivali. L'Oim stima nel complesso siano 3845 le famiglie che hanno dovuto lasciare le proprie case.



Forze del governo di unità nazionale combattono contro gruppi armati (Reuters)

Tra la popolazione locale ha segnalato ai media esplosioni, colpi di arma da fuoco e razzi a Tripoli, la cui origine è sconosciuta. Esplosioni sono state sentite chiaramente al centro della capitale libica, presso la strada Al Zaoua e il quartiere Al Andalous. L'emittente Libya's Channel ha anche riferito di violenti scontri sul ponte Al-Fosseya e nella strada Wali Al Ahd, tra la Brigata Soumd guidata da Salah Badi e la Forza centrale di sicurezza di Abu Salim.

Dura condanna di questi ultimi scontri è arrivata dalla delegazione dell'Unione europea e dai capi missione dell'Unione in Libia, che istantaneamente hanno incrementato il loro sostegno per affrontare la situazione umanitaria nel paese.

In una dichiarazione si denuncia «con forza l'ultima escalation di violenza a Tripoli che ha causato vittime civili, feriti e sfollati e la distruzione di infrastrutture sensibili». «Tutte le parti devono rispettare il cessate il fuoco e attuare tutte le misure di emergenza necessarie nell'interesse del popolo libico», ricordano i responsabili europei, ribadendo che «la soluzione alla crisi in Libia rimane politica e non militare». Avvertono infine che «tutti i responsabili che violano la tregua o alimentano la violenza ne pagheranno le conseguenze». Anche il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres si è detto «in allarme per il crescente numero di violazioni del cessate il fuoco a Tripoli», ha fatto sapere il suo portavoce Stéphane Dujarric.



## La visita del cardinale Parolin in Moldova

Nei giorni 14-16 settembre il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, si è recato nella Repubblica di Moldova su invito del presidente della Repubblica, il signor Igor Dodon. È stata la prima volta che un alto prelato della Santa Sede ha visitato il Paese. Il cardinale Parolin ha presieduto le celebrazioni del 25° anniversario della presenza della Chiesa cattolica in Moldova e il ripristino della gerarchia dopo la caduta del regime comunista.

Nella stessa mattinata, Sua Eminenza ha reso visita alla mensa per i poveri "Papa Francesco", affidata alla Fondazione Regina Pacis della diocesi di Chişinău, che ogni giorno distribuisce più di cento pasti. È stato un momento di gioia e di fraterna condivisione, anche nella preghiera, alla quale hanno partecipato gli anziani che usufruiscono quotidianamente del servizio di refezione e i ragazzi di una casa-famiglia pure gestita dalla Chiesa.

Giunto all'aeroporto di Chişinău la sera del 14 settembre, Sua Eminenza, accompagnato da monsignor Daniel Pachó, ufficiale della sezione per i rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato, è stato accolto dal nunzio apostolico, monsignor Miguel Maury Buendia, da monsignor Fernando Duarte Reis, segretario della Nunziatura apostolica, dal vescovo di Chişinău, monsignor Anton Cosa, e dal suo vicario generale, monsignor Cesare Lo-deserto. In rappresentanza del capo dello Stato erano presenti il signor Ruslan Florescu, segretario generale della presidenza, e il signor Nicolae Posturusa, sotto-segretario della presidenza.

Gli incontri ufficiali si sono conclusi con il colloquio del segretario di Stato con il presidente del parlamento, onorevole Andrian Candu, nella sede dell'Assemblea legislativa. Si è avuto modo di affrontare insieme alcune tematiche relative alle iniziative in favore della famiglia e al senso della politica come servizio al bene comune.

Sabato mattina, 15 settembre, ha avuto luogo la visita al presidente della Repubblica, Igor Dodon. In un clima cordiale, il cardinale ha trasmesso il saluto di Papa Francesco e ha assicurato la continuità del servizio della Chiesa cattolica locale in favore dei più bisognosi, mediante le proprie opere caritative.

Dopo il pranzo, offerto dal presidente della Repubblica, il cardinale Parolin è intervenuto alla sessione di chiusura del 12° Congresso mondiale delle famiglie. Nel suo messaggio, ha presentato la visione cristiana del matrimonio alla luce del Magistero di Papa Francesco. In particolare, ha sottolineato la bellezza unita dell'amore coniugale e della famiglia, «ponte verso l'ambiente che ci circonda», esortando i congressisti a proclamare «il vangelo della famiglia come fonte di speranza per il nostro mondo».

Successivamente, nella sede del governo si è tenuto l'incontro con il primo ministro, il signor Pavel Filip, nel corso del quale sono state evocate le buone relazioni bilaterali tra la Repubblica di Moldova e la Santa Sede. Il premier ha avuto parole di apprezzamento per la comunità cattolica e per il contributo da essa offerto al bene comune. Inoltre, durante il cordiale colloquio, sono state passate in rassegna alcune delle maggiori questioni di politica internazionale, nonché le sfide socio-politiche regionali.

Nel tardo pomeriggio di sabato, il porporato ha celebrato nella cattedrale di Chişinău la messa di ringraziamento per il «25° anno di presenza della Chiesa cattolica» nella Repubblica di Moldova. Oltre a numerosi fedeli, erano presenti i rappresentanti della Chiesa ortodossa, del presidente della Repubblica e del governo e membri del corpo diplomatico. Hanno celebrato il nunzio apostolico, il vescovo di Chişinău, il clero della diocesi, come pure il vescovo di Iaşi, Petru Gherghel, il suo ausiliario, Aurel Percă, e altri sacerdoti venuti da fuori. All'omelia, il cardinale Parolin ha incoraggiato la "piccola" Chiesa locale a camminare sempre sul sentiero della retta fede e dell'amore fraterno e verso tutti, assicurando la vicinanza, l'affetto e la benedizione di Papa Francesco e auspicando che il giubileo possa contribuire al suo rinnovamento spirituale, in continuità con quanto è stato realizzato nel corso dei 25 anni.

Alla celebrazione eucaristica è seguito un semplice ricevimento, al termine del quale il cardinale ha avuto modo di salutare molti dei partecipanti. La mattinata di domenica 16 settembre è stata, infine, riservata alla comunità cattolica di Tiraspol, in Transnistria. Il Segretario di Stato ha presieduto la messa con il rito della consacrazione dell'altare nella chiesa parrocchiale dedicata alla santissima Trinità, alla presenza di una assemblea numerosa e attenta. Nel pomeriggio dello stesso giorno è rientrato in Vaticano.

Dopo l'attentato alla parata militare dei Guardiani della rivoluzione ad Ahvaz

## Teheran accusa Washington

TEHERAN, 24. Giornata di lutto nazionale oggi in Iran in concomitanza con i funerali delle ventinove vittime dell'attacco sferrato sabato alla parata militare dei Guardiani della rivoluzione ad Ahvaz, nel sudovest del paese. Tutti gli uffici pubblici, le banche, le scuole e le università sono quindi chiusi. Ai funerali partecipano i ministri del governo e i funzionari dell'amministrazione provinciale di Khuzestan, di cui Ahvaz è capoluogo.

Il numero uno dei Guardiani della rivoluzione, Hossein Salami, ha accusato direttamente gli Stati Uniti di essere dietro l'attacco. «Vedrete quanto la nostra risposta potrà essere devastante e violenta. E rimpiangerete quello che avete fatto» ha detto Salami.

Parole molto simili a quelle pronunciate dal presidente iraniano, Hassan Rohani. Teheran ha promesso Rohani in un discorso ieri - «non lascerà che questo crimine resti impunito; per noi è assolutamente chiaro chi ha commesso questo crimine e con chi sono collegati». Poi il presidente ha puntato il dito contro gli Stati Uniti e i paesi del Golfo che - a suo avviso - finanziano il terrorismo.

La risposta di Washington è stata affidata all'ambasciatrice statunitense all'Onu, Nikki Haley, che ha condannato l'attacco, ma ha anche respinto le accuse. «La cosa che [Teheran] deve fare è guardarsi allo specchio» ha aggiunto l'ambasciatore Haley, secondo la quale il governo iraniano «ha oppresso il suo popolo per molto tempo. Penso che il popolo iraniano ne ha avuto abbastanza». Haley ha poi sottolineato che, nonostante l'accresciuta tensione con l'Iran, gli Stati Uniti



Il presidente iraniano Hassan Rohani (Ap)

WASHINGTON, 24. Nuovo affondo di Donald Trump sull'immigrazione. Il presidente degli Stati Uniti ha proposto una stretta sulla green card, l'autorizzazione che consente a uno straniero di risiedere sul suolo americano per un periodo di tempo illimitato.

Secondo quanto riporta il quotidiano «The New York Times», essere considerato come beneficiario attuale o precedente di determinati aiuti pubblici - quali l'assistenza alimentare o quella per la casa - sarà considerato un «fattore pesantemente negativo» per la richiesta di residenza legale. Agli immigrati che usano legalmente questi aiuti federali, la green card sarà, dunque, negata.

Le polemiche sono immediate perché - affermano i critici - con tale iniziativa Trump colpisce l'immigrazione legale, di fatto aprendo la strada a un sistema «a pagamento». La proposta prevede infatti anche la possibilità di depositare una cauzione in contanti da almeno diecimila dollari, per chi vuole evitare di vedersi negata la carta verde.

## Bruxelles deferisce la Polonia

BRUXELLES, 24. La commissione Ue ha deciso oggi di deferire la Polonia alla corte di giustizia europea a causa delle violazioni del principio di indipendenza giudiziaria nella nuova legge polacca sulla Corte suprema. Lo ha annunciato una portavoce della Commissione precisando che è stato chiesto alla corte di giustizia di ordinare «misure provvisorie e di seguire una procedura d'urgenza».

## Attacco dei ribelli ugandesi a Beni

KINSHASA, 24. Almeno 18 persone sono state uccise sabato sera a Beni, nell'est della Repubblica Democratica del Congo, durante un attacco attribuito dai militari ai ribelli di Allied democratic forces (Adf), un gruppo armato di origine ugandese. L'attacco ha causato la morte di 14 civili e quattro militari, ha riferito un portavoce dell'esercito presente nella regione, Mak Hazukai, che parla anche di nove feriti e aggiunge: «Il territorio e la città di Beni devono fronteggiare il terrorismo rappresentato dal gruppo Adf che si muove sotto comando ugandese». Anche del personale umanitario si trova attualmente in questa zona del Nord Kivu per portare assistenza alla popolazione minacciata da una epidemia del virus Ebola.

A causa del recente attacco e delle proteste spontanee nella giornata di domenica per le strade di Beni, «sono state sospese le attività per far fronte all'epidemia in corso» si legge in un comunicato del ministero della salute congolese.

I miliziani dell'Adf, una misteriosa compagine islamista stanziata da anni nel Nord Kivu, sono ritenuti responsabili dei massacri dal 2014 di almeno 700 civili a Beni e nella sua provincia e a cui si aggiungono i 15 caschi blu dell'Onu originari della Tanzania uccisi nel dicembre scorso.

## In vigore i dazi statunitensi sui prodotti cinesi

WASHINGTON, 24. Entrano in vigore oggi i nuovi dazi sulle importazioni di beni cinesi negli Stati Uniti. Il provvedimento, annunciato nei giorni scorsi dal presidente Donald Trump, impone inizialmente tariffe del dieci per cento su importazioni del valore di 200 miliardi di dollari ed è scattato alla mezzanotte e un minuto ora di Washington. I dazi saliranno al 25 per cento il primo gennaio, stando a quanto annunciato dalla Casa Bianca.

Pechino, da parte sua, ha già disposto delle tariffe aggiuntive com-

prese tra il cinque e il dieci per cento, a seconda del prodotto, su beni statunitensi per un valore di 60 miliardi di dollari. A seguito dell'iniziativa di Trump la Cina ha cancellato la nuova sessione di negoziati commerciali con gli Stati Uniti, prevista per questa settimana. Il vicepresidente cinese, Liu He, avrebbe dovuto recarsi a Washington la prossima settimana con una delegazione commerciale, su invito del segretario al tesoro Steven Mnuchin.

## Trump propone una stretta sulle green card

WASHINGTON, 24. Nuovo affondo di Donald Trump sull'immigrazione. Il presidente degli Stati Uniti ha proposto una stretta sulla green card, l'autorizzazione che consente a uno straniero di risiedere sul suolo americano per un periodo di tempo illimitato.

Le polemiche sono immediate perché - affermano i critici - con tale iniziativa Trump colpisce l'immigrazione legale, di fatto aprendo la strada a un sistema «a pagamento». La proposta prevede infatti anche la possibilità di depositare una cauzione in contanti da almeno diecimila dollari, per chi vuole evitare di vedersi negata la carta verde.

### L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO  
 Direzione: Giuseppe Fioritino  
 Vice-direttore: Piero Di Domenico  
 Caporedattore: Gaetano Vallini  
 Segretario di redazione: ornet@ossrom.va  
 www.ossrom.va

GIOVANNI MARIA VIAN  
 direttore responsabile  
 Giuseppe Fioritino  
 vice direttore  
 Piero Di Domenico  
 caporedattore  
 Gaetano Vallini  
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va  
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va  
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va  
 Servizio religioso: religione@ossrom.va  
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8498  
 photo@ossrom.va www.ossrom.va

Segreteria di redazione  
 telefono 06 698 8366, 06 698 8448  
 fax 06 698 8375  
 segreteria@ossrom.va  
 Tipografia Vaticana  
 Edizione L'Osservatore Romano  
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va  
 Newsletter: telefono 06 698 8366, fax 06 698 8375

Tariffe di abbonamento  
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198  
 Europa: € 410, \$ 605  
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665  
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 240  
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):  
 telefono 06 698 9940, 06 698 9945  
 fax 06 698 2714, 06 698 8463

Concessionaria di pubblicità  
 Il Sole 24 Ore S.p.A.  
 System Communication Pubblicitaria  
 Sede legale  
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano  
 telefono 02 20021700  
 fax 02 20021744  
 segreteria@directionsystem@ilsole24ore.com

Aziende promotori della diffusione  
 Intesa San Paolo  
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù  
 Società Cattolica di Assicurazione

# È tempo di solidarietà

Al santuario Mater misericordiae di Vilnius

*Nel pomeriggio di sabato 22 settembre, dalla nunciatura apostolica il Papa ha raggiunto in automobile il santuario Mater misericordiae di Vilnius. Al suo arrivo è stato accolto dal metropolita ortodosso e dal parroco della chiesa cattolica di Santa Teresa. All'interno della cappella Francesco - presente il presidente della Repubblica lituana - ha guidato la recita del terzo mistero ginepro del rosario e ha pronunciato questo discorso.*

Cari fratelli e sorelle!

Siamo di fronte alla «Porta dell'Aurora», quello che rimane delle mura di questa città che servivano per difendersi da qualsiasi pericolo e provocazione, e che nel 1999 l'esercito invasore distrusse totalmente, lasciando solo questa porta: già allora era lì collocata l'immagine della «Vergine della Misericordia», la Santa Madre di Dio che è sempre disposta a soccorrere, a venire in nostro aiuto.

Già da quei giorni, ella voleva insegnarci che si può proteggere senza attaccare, che è possibile essere prudenti senza il malsano bisogno di diffidare di tutti. Questa Madre, senza il Bambino, tutta dorata, è la

Madre di tutti; in ognuno di quanti vengono fin qui, lei vede ciò che tante volte nemmeno noi stessi riusciamo a percepire: il volto di suo Figlio Gesù impresso nel nostro cuore.

E dal momento che l'immagine di Gesù è posta come un sigillo in ogni cuore umano, ogni uomo e ogni donna ci offrono la possibilità di incontrarsi con Dio. Quando ci chiudiamo in noi stessi per paura degli altri, quando costruiamo muri e barricate, finiamo per privarci della Buona Notizia di Gesù che conduce la storia e la vita degli altri. Abbiamo costruito troppe fortezze nel nostro passato, ma oggi sentiamo il bisogno di guardarci in faccia e riconoscerci come fratelli, di camminare insieme scoprendo e sperimentando con gioia e pace il valore della fraternità (cfr. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 87). Ogni giorno in questo luogo visita la Madre della Misericordia una moltitudine di persone provenienti da tanti Paesi: lituani, polacchi, bielorusi e russi; cattolici e ortodossi. Oggi lo rende possibile la facilità delle comunicazioni, la libertà di circolazione tra i nostri Paesi. Come sarebbe bello se a questa

facilità di muoversi da un posto all'altro si aggiungesse anche la facilità di stabilire punti d'incontro e solidarietà fra tutti, di far circolare i doni che gratuitamente abbiamo ricevuto, di uscire da noi stessi e donarci agli altri, accogliendo a nostra volta la presenza e la diversità degli altri come un dono e una ricchezza nella nostra vita.

A volte sembra che aprirci al mondo ci proietti in spazi di competizione, dove «l'uomo è lupo per l'uomo» e dove c'è posto solo per il conflitto che ci divide, per le tensioni che ci consumano, per l'odio e l'inimicizia che non ci portano da nessuna parte (cfr. Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 71-72).

La Madre della Misericordia, come ogni buona madre, tenta di riunire la famiglia e ci dice all'orecchio: «cerca tuo fratello». Così ci apre la porta a un'alba nuova, a una nuova aurora. Ci porta fino alla soglia, come alla porta del ricco Epulone del Vangelo (cfr. *Lc* 16, 19-31). Oggi ci aspettano bambini e famiglie con le piaghe sanguinanti; non sono quelle di Lazzaro nella parabola, sono quelle di Gesù; sono reali, concrete e, dal loro dolore e dalla loro oscurità,

gridano perché noi portiamo ad esse la luce risanatrice della carità. Perché è la carità la chiave che ci apre la porta del cielo.

Cari fratelli! Che, attraversando questa soglia, possiamo sperimentare la forza che purifica il nostro modo di rapportarci agli altri e la Madre ci conceda di guardare i loro limiti e difetti con misericordia e umiltà, senza crederci superiori a nessuno (cfr. *Fil* 2, 3). Che, nel contemplare i misteri del Rosario, le chiediamo di essere una comunità che sa annunciare Gesù Cristo, nostra speranza, al fine di costruire una Patria capace di accogliere tutti, di ricevere dalla Vergine Madre i doni del dialogo e della pazienza, della vicinanza e dell'accoglienza che ama, perdona e non condanna (cfr. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 165): una Patria che sceglie di costruire ponti e non muri, che preferisce la misericordia e non il giudizio. Che Maria sia sempre la Porta dell'Aurora per tutta questa terra benedetta!

Lasciamoci guidare da lei, preghiamo ora una decina del Rosario, contemplando il terzo mistero della gioia.



dal nostro inviato SILVINA PÉREZ

Fede e Memoria. Due parole racchiudono i più significativi momenti del secondo giorno del viaggio papale nelle repubbliche baltiche. Una giornata, quella di domenica 23, che il Pontefice ha vissuto a stretto contatto con la comunità cattolica locale della Lituania. Già al mattino, infatti, ha potuto toccare con mano la fede robusta e genuina dei lituani, presiedendo la messa nel grande parco Šantokas, a Kaunas, antico villaggio fortificato e oggi seconda città della nazione situata alla confluenza dei fiumi Neris e Nemunas, che dal 1920 al 1939 fu capitale.

Più di centomila erano i fedeli presenti soltanto nell'area della celebrazione. Ma sono state tante le persone che hanno salutato il passaggio della papamobile aperta anche lungo le vie di accesso al parco, sotto una debole pioggia con temperature in picchiata. Donne e uomini di ogni età, ma soprattutto molti giovani, hanno partecipato al rito con compostezza e profondo raccoglimento. Dall'altare sistemato al centro del parco, tra le rovine delle mura e del fossato dell'antico castello e la chiesa di San Giorgio, i canti del coro di Kaunas hanno richiamato le tradizioni di una Chiesa capace di testimoniare una profonda comunione con il vescovo di Roma. Come hanno dimostrato anche gli oltre duecento sacerdoti giunti da tutta la regione per celebrare insieme con il Pontefice e con i vescovi delle diocesi del paese.

Le parole delle Letture sulle persecuzioni sono risonate particolarmente toccanti per una comunità che le ha sperimentate in prima persona. La storia qui ha lasciato segni indelebili. I più anziani, presenti nelle prime file, hanno impressi nella loro memoria «il tempo dell'occupazione, l'angoscia di quelli che venivano deportati, l'incertezza per quelli che non tornavano, la vergogna della delazione, del tradimento». È Francesco, nell'omelia ha spiegato i brani del libro della Sapienza e il Vangelo di Marco, che parlano «del giusto perseguitato, di colui che subisce oltraggi e tormenti per il solo fatto di essere buono» e che ricordano la storia di questo paese. «Quanti di voi hanno visto anche vacillare la loro fede perché non è apparso Dio per difenderli; perché il fatto di rimanere fedeli non è bastato perché Egli intervenesse nella vostra storia. Kaunas conosce questa realtà; la Lituania intera lo può testimoniare con un brivido al solo nominare la Siberia, o i ghetti di Vilnius e di Kaunas, tra gli altri; e può dire all'unisono con l'apostolo Giacomo, nel brano della sua Lettera che abbiamo ascoltato: bramano, uccidono, invidiano, combattono e fanno guerra».

Prima della benedizione finale, l'arcivescovo di Kaunas, monsignor Longinas Virbalas ha ringraziato il Papa - «le sue parole ci indicano la strada» - venendo più volte interrotto dagli applausi dei presenti. Dopo la preghiera dell'Angelus, il Pontefice ha pranzato con i presuli della Conferenza episcopale nazionale nell'edifi-

cio della curia di Kaunas e dopo la foto di rito si è trasferito nella cattedrale per incontrare sacerdoti, religiosi e consacrati. All'ingresso è stato accolto dal parroco, da una religiosa e da un seminarista con dei fiori che poi Francesco ha deposto nella cappella del santissimo Sacramento. In un breve ma caloroso saluto il vescovo francescano incaricato della vita consacrata, Linas Vadojponavos, si è rivolto al Papa. Il quale, nel suo discorso, ha commentato proprio le parole del presule: «Il vescovo ha parlato senza sfumature. I francescani parlano così». Poi ha fatto una lunga introduzione a braccio al testo preparato: «Viene in mente - ha detto tra l'altro - una parola per cominciare: non dimentica-



tevi, abbiate memoria, siete figli di martiri, questa è la vostra forza! E lo Spirito del mondo non venga a dirvi qualche altra cosa diversa da quella che hanno vissuto i vostri antenati. Ricordate i vostri martiri, prendete esempio da loro: non avevano paura!».

Nel giorno in cui la Lituania ricordava il settantacinquesimo anniversario del genocidio ebraico (il 23 settembre del 1943 il Ghetto di Vilnius venne chiuso e la popolazione interamente uccisa o deportata) il Papa da a Kaunas è tornato in macchina nella capitale per rendere omaggio alle vittime di quella tragedia. Una targa costituita da due tavole in pietra indica sul muro di un edificio residenziale in via Rodniku, in pieno centro storico, l'ingresso a uno dei più grandi ghetti ebraici della Lituania e dell'Europa. Qui è stato edificato il monumento delle vittime del Ghetto, davanti al quale - presente anche la presidente della Repubblica Dalia Grybauskaitė - il Pontefice ha sostato, depnendo un omaggio floreale. Il memoria-

## Fede e memoria

lo raffigura il piano del Grande ghetto di Vilnius circoscritto tra le vie Lydos, Rudniku, Mesiniu, Asmenos, Zemaijios, Dynos, Siauliu e Lagonines. Sorto dopo l'uccisione di circa ventimila ebrei durante una rivolta nel Piccolo ghetto, il Grande ghetto fu aperto il 6 settembre 1941. Dei circa 95.000 residenti ebrei e delle 110 sinagoghe attive prima dell'occupazione nazista, oggi si contano appena quattromila ebrei e solo due sinagoghe. Il 23 settembre 1943, giorno della chiusura del ghetto



di Vilnius, è stato dichiarato il giorno del genocidio ebraico in Lituania.

Subito dopo il Pontefice si è recato in visita al Museo delle occupazioni e lotte per la libertà. Accompagnato dall'arcivescovo di Vilnius, Gintaras Grūšas, e da monsignor Mauricio Rueda Belz, il Papa è sceso al piano inferiore dell'edificio per visitare le celle numero 9 e 11. Francesco si è commosso davanti a queste due piccole stanze di 60 centimetri quadrati, utilizzate per le torture della Gestapo prima e dal Kgb poi. Qui ha acceso una candela in

memoria delle vittime, alla presenza anche di un vescovo della compagnia di Gesù, superstiti della persecuzione. Il Papa si è recato poi nella sala delle esecuzioni, dove si è soffermato in silenzio. Subito dopo, salendo una scala ripida e oltrepassando anche la sala delle esecuzioni sommarie, si è fermato a firmare il libro d'onore. «In questo luogo che commemora le tante persone che soffirono a causa della violenza e dell'odio e che sacrificarono le loro vite per il bene della libertà e della giustizia, ho pregato che Dio onnipotente



l'omaggio floreale alle vittime del ghetto e la visita al Museo delle occupazioni e delle lotte per la libertà

possa concedere i suoi doni di riconciliazione e pace al popolo lituano», sono le parole scritte dal Papa in inglese.

Della memoria storica, in Lituania, il museo costituisce l'architettura simbolica, la prova dell'errore. Il regime aveva messo in piedi un meccanismo preciso e spietato, un sistema collaudato per reprimere ogni forma di opposizione e questo posto è la prima tappa nel lungo e doloroso itinerario nella memoria dei martiri lituani.

È seguita poi la preghiera che il Pontefice ha pronunciato dinanzi a un numeroso gruppo di persone radunate davanti a un monumento in pietra fuori dal museo, dove è stata deposta un'altra corona di fiori. «Il tuo grido, Signore, non cessa di risuonare, e riecheggia tra queste mura che ricordano le sofferenze vissute dai tanti figli di questo popolo», ha pregato il Papa. «Lituani e provenienti da diverse nazioni hanno sofferto nella loro carne il delirio di onnipotenza di quelli che pretendevano di controllare tutto. Nel tuo grido, Signore, trova eco il grido dell'innocente che si unisce alla tua voce e si leva verso il cielo», ha concluso, lasciando in dono una lampada a olio con il proprio stemma. A pochi metri un gruppo di una decina di

sopravvissuti, ascoltava con grande emozione le parole del Papa.

Qualche minuto prima dell'inizio della toccante cerimonia davanti al Museo delle occupazioni e lotte per la libertà, nel palazzo a poche centinaia di metri dalla piazza della cattedrale, il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin ha avuto modo di conoscere la storia Bronius Juosaitis (92 anni) e di Jozas Jakavonis, (93 anni) un soldato dell'esercito lituano.

Infine Francesco è rientrato a bordo della papamobile in nunciatura per concludere la lunga domenica in terra lituana. Ad accoglierlo ha trovato tanti fedeli, per cui ha voluto salutarli affacciandosi dalla finestra. «Buona sera! - ha detto loro - Ringrazio per la vostra vicinanza, qui. E grazie della vostra gioia! Oggi sono stato a Kaunas. Domani parto per la Lettonia. Ringrazio tanto per la vostra accoglienza, la calorosa accoglienza». Quindi ha invitato «a pregare insieme la Madonna» recitando l'Ave Maria.

La memoria e la fede sono i due elementi che hanno ispirato l'itinerario di Papa Francesco in Lituania. Fede che, sabato pomeriggio, in chiusura della prima giornata, si era manifestata con forza attraverso le testimonianze dei giovani durante l'incontro sul grande piazzale antistante la cattedrale di Vilnius. Qui un palco bianco con una scenografia suggestiva - composta da un grandissimo fondale, dove galleggiavano sacri crocifissi di Gesù e arti argentei, e scalinate con grandi fiori di carta bianca impiantati sui esili steli d'acciaio - faceva da cornice ai tanti giovani che hanno animato le strade della capitale. Dopo un giro tra la folla, il Pontefice ha dialogato con loro. Toccate la storia di Monika Midvyėytė, una bambina malmenata da un padre violento, in una situazione di povertà e di ricerca di amore in strade che la lasciavano ancora più esposta e fragile. «A un certo punto ho capito che, seguendo la via della fede, non potevo odiare mio padre» ha detto Monika, che è riuscita a risvegliare quella fede che aveva avuto in dono dalla nonna. La ragazza ha cercato il suo padre e lo ha perdonato. Lui si è suicidato qualche anno dopo. «Non riesco a immaginare come vivrei oggi se avessi tenuto la rabbia nel mio cuore fino alla sua morte» ha spiegato Monika.

E il Papa è partito da qui, da questi racconti di esperienze quotidiane, per incoraggiare i giovani a riconoscere il passaggio di Dio nella vita e a camminare insieme. Francesco ha chiesto ai ragazzi di continuare su questo cammino che è cammino di popolo perché «da soli non si arriva mai. Si potrà avere successo nella vita, ma senza amore, senza compagni di viaggio, senza appartenenza a un popolo, senza quella esperienza tanto bella del richiarsi insieme. Non si può camminare da soli».

L'incontro con i giovani è stato preceduto dalla visita al santuario mariano cittadino Mater misericordiae e seguito dalla visita privata alla cattedrale di Vilnius, intitolata ai santi Stanislao e Ladislao.

Nel tardo pomeriggio di sabato 22 settembre, il Pontefice ha incontrato i giovani lituani nella piazza della cattedrale di Vilnius. Introdotto dalle testimonianze di una ragazza e di un ragazzo e dall'esecuzione di canti e danze, il Papa ha pronunciato il seguente discorso.

Buonasera a tutti voi!

Grazie, Monika e Jonas, per la vostra testimonianza! L'ho accolta come un amico, come se fossimo seduti insieme, in qualche bar, a raccontarci le cose della vita, prendendo una birra o una gina, dopo essere stati al "Jauimo teatras".

La vostra vita, però, non è un'opera teatrale, è reale, concreta, come quella di ognuno di noi che siamo qui, in questa bella piazza situata tra questi due fiumi. E chissà che tutto questo ci serva per rileggere le vostre storie e scoprire il passaggio di Dio... Perché Dio passa sempre nella nostra vita. Passa sempre. E un grande filosofo diceva: «Io ho paura, quando Dio passa! Paura di non accorgermene!».

Come questa chiesa cattedrale, voi avete sperimentato situazioni che vi facevano crollare, incendi dai quali sembrava che non avreste potuto riprendervi. Più volte questo tempo è stato divorato dalle fiamme, è crollato, e tuttavia ci sono sempre stati quelli che hanno deciso di edificarlo di nuovo, che non si sono fatti vincere dalle difficoltà, non si sono lasciati cadere le braccia. C'è un bel canto alpino che dice così: «Nell'arte di salire, il segreto non sta nel non cadere, ma nel non rimanere caduto». Ricominciare di nuovo sempre, e così salire. Come questa cattedrale. Anche la libertà della vostra Patria è costruita sopra quelli che non si sono lasciati abbattere dal terrore e dalla sventura. La vita, la condi-



Ai giovani lituani

## Come uscire dal labirinto

zione e la morte di tuo papà, Monika; la tua malattia, Jonas, avrebbero potuto devastarvi... E tuttavia siete qui, a condividere la vostra esperienza con uno sguardo di fede, facendoci scoprire che Dio vi ha dato la grazia per sopportare, per rialzarsi, per continuare a camminare nella vita.

E io mi domando: come si è riversata in voi questa grazia di Dio? Non dall'aria, non magicamente, non c'è la bacchetta magica per la vita. Questo è accaduto mediante persone che hanno incrociato la vostra vita, gente buona che vi ha nutrito con la sua esperienza di fede. Sempre c'è gente, nella vi-

ta, che ci dà una mano per aiutarci ad alzarci. Monika, tua nonna e tua mamma, la parrocchia francescana, sono state per te come la confluenza di questi due fiumi: così come il Vilnia si unisce al Neris, tu ti sei aggregata, ti sei lasciata condurre da questa corrente di grazia. Perché il Signore ci salva rendendoci parte di un popolo. Il Signore ci salva rendendoci parte di un popolo. Ci inserisce in un popolo, e la nostra identità, alla fine, sarà l'appartenenza ad un popolo. Nessuno può dire: «io mi salvo da solo», siamo tutti interconnessi, siamo tutti "in rete". Dio ha voluto entrare in questa dinamica di relazioni e ci attira a Sé in comunità, dando alla nostra vita un pieno senso d'identità e di appartenenza (cfr. Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 6). Anche tu, Jonas, hai trovato negli altri, in tua moglie e nella promessa fatta il giorno del matrimonio il motivo per andare avanti, per lottare, per vivere. Non permettete che il mondo vi faccia credere che è meglio camminare da soli. Da soli non si arriva mai. Sì, potrai arrivare ad avere un successo nella vita, ma senza amore, senza compagni, senza appartenenza a un popolo, senza quell'esperienza tanto bella che è rischiare insieme. Non si può camminare da soli. Non cedete alla tentazione di concentrarsi su voi stessi, guardandovi la pancia, alla tentazione di diventare egoisti o superficiali davanti al dolore, alle difficoltà o al successo passeggero. Affermiamo ancora una volta che «quello che succede all'altro, succede a me», andiamo controcorrente rispetto a questo individualismo che isola, che fa diventare egocentrici, e che ci fa diventare vanitosi, preoccupati solamente dell'immagine e del proprio benessere. Preoccupati dell'immagine, di come apparire. È brutta la vita davanti allo specchio, è brutta. Invece è bella la vita con gli altri, in famiglia, con gli amici, con la lotta del mio popolo... Così la vita è bella!

Siamo cristiani e vogliamo puntare sulla santità. Puntate sulla santità a partire dall'incontro e dalla comunione con gli altri, attenzione alla loro necessità (cfr. *Ibid.*, 146). La nostra vera identità presuppone l'appartenenza a un popolo. Non esistono identità «di laboratorio», non esistono, né identità «distillate», identità «purosangue»: queste non esistono. Esiste l'identità del camminare insieme, del lottare insieme, amare insieme. Esiste l'identità di appartenere a una famiglia, a un popolo. Esiste l'identità che ti dà l'amore, la tenerezza, preoccuparti per gli altri... Esiste l'identità che ti dà la forza per lottare e nello stesso tempo la tenerezza per accarezzare. Ognuno di noi conosce la bellezza e anche la stanchezza – è bello che i giovani si stanchino, è segno che lavorano – e molte volte il dolore di appartenere a un popolo, voi conoscete questo. Qui è radicata la nostra identità, non siamo persone

senza radici. Non siamo persone senza radici!

Tutt'è due avete anche ricordato la presenza nel coro, la preghiera in famiglia, la Messa, la catechesi e l'aiuto ai più bisognosi; sono armi potenti che il Signore ci dà. La preghiera e il canto, per non chiudersi nell'immanenza di questo mondo: anelando a Dio siete usciti da voi stessi e avete potuto contemplare con gli occhi di Dio quello che accadeva nel vostro cuore (cfr. *Ibid.*, 147); praticando la musica vi aprite all'ascolto e all'interiorità, vi lasciate in tal modo colpire nella sensibilità e questo è sempre una buona opportunità per il discernimento (cfr. Sinodo dedicato ai giovani, *Instrumentum laboris*, 162). Certo, la preghiera può essere un'esperienza di «combatti-

mento spirituale», ma è lì che impariamo ad ascoltare lo Spirito, a discernere i segni dei tempi e a recuperare le forze per continuare ad annunciare il Vangelo oggi. In che altro modo potremmo combattere contro lo scoraggiamento di fronte alle difficoltà proprie e altrui, di fronte agli orrori del mondo? Come faremmo senza la preghiera per non credere che tutto dipende da noi, che siamo soli davanti al corpo a corpo con le avversità? «Gesù ed io, maggioranza assoluta!». Non dimenticate, questo lo diceva un santo, sant'Alberto Hurtado. L'incontro con Lui, con la sua Parola, con l'Eucaristia ci ricorda che non importa la forza dell'avversario; non importa se è primo il "Zalgiris Kaunas" o il "Vilnius Rytas" [applausi, rido-

### Le testimonianze di Monika e Jonas

Monika e Jonas hanno presentato a Papa Francesco le attese, le speranze e le paure dei giovani della Lituania, condividendo le loro storie personali, in apertura dell'incontro nella piazza della cattedrale. E così Monika ha confidato di aver ricevuto il dono della fede dalla nonna ma anche di aver subito violenze dal padre e di aver conosciuto la povertà vera. «In quella difficile situazione» Monika, con la madre e la sorella più piccola, hanno trovato accoglienza nella parrocchia francescana. Superando i sentimenti di rabbia, odio e incomprensione verso il padre violento, fino a perdonarlo e a riconciliarsi con lui.



«Guardando tutte queste situazioni – ha detto la ragazza – vedo l'importanza della comunità per la mia fede. Anche se conosco Gesù, da sola difficilmente avrei potuto resistere. Ho trovato gli amici di fede, con i quali facevamo servizio, siamo cresciuti, eravamo vicini l'uno all'altro. Non c'era bisogno di fingere niente, per piacere a nessuno».

Monika ha anche aggiunto di essere «grata a Dio che mi ha salvato dal potere delle tenebre, dal dolore, nella sua luce bellissima. Ho cominciato a vedere il mondo diversamente, sono diventata una persona felice, nonostante le mutevoli emozioni o le sfide future». Ma ora, ha concluso, «anche nei momenti difficili, in cui nel cuore ci sono le nuvole scure e mi sembra che Dio dorma, so che la cosa più importante è che Gesù è nella mia barca di vita».

Ha quindi preso la parola Jonas, sposato da undici anni, che sta vivendo l'esperienza di una grave malattia autoimmune che lo costringe a cure continue e debilitanti. «Spesso andiamo a cercare Dio nei momenti più difficili della nostra vita, ma non quando siamo fortunati e abbiamo tutto» ha riconosciuto. «La mia fede, quella che ho adesso, è nata nella mia famiglia circa al sesto anno del nostro matrimonio, quando improvvisamente a me, uomo sano e felice, è stata diagnosticata questa malattia: ma perché a me?

Chi è colpevole? Come devo vivere con questa malattia?».

Proprio nella malattia Jonas ha scoperto l'essenza del matrimonio cristiano: «Passo dopo passo, Dio era sempre più presente a casa nostra. Però la fede per me significa anche riconoscere i segni invisibili della volontà di Dio». E, ha raccontato, «adesso vivo nella speranza di ricevere un organo da un donatore oppure nella speranza di guarire. Ma questo è il tempo migliore di tutta la mia vita. I momenti difficili ci sono ma non vogliamo darci per vinti e non ci rammarichiamo: io mi fido di Dio e so che Lui ha un piano per me. Spero il meglio ma accetto ogni scenario. Dio e la mia famiglia sono la roccia su cui mi appoggio, la mia speranza e il mio sostegno, nelle gioie e nei dolori». Ciò che conta, ha concluso, è riconoscere Dio: «nei piccoli miracoli di ogni giorno».

### Il saluto dell'arcivescovo Grušas Apostoli di misericordia

Una preghiera per i giovani «al cospetto del patrono san Casimiro», con l'assicurazione che i giovani della Lituania ricambieranno la preghiera. Ecco la richiesta rivolta al Pontefice da monsignor Gintaras Grušas, arcivescovo di Vilnius, che ha voluto ringraziare il Papa «per la sua visita in Lituania e per il tempo dedicato a incontrare e ad ascoltare i giovani».

«Francesco è venuto proprio «come pellegrino della speranza portata dalla luce di Cristo: non una speranza teorica, ma quella speranza che sorge dalla risurrezione di Cristo, quella speranza che nasce quando ognuno di noi incontra la misericordia di Dio».

«Il Signore viene a noi nei periodi più oscuri – ha detto

l'arcivescovo – ci porta la sua misericordia e la speranza della vita: è ciò che ci ricorda questo quadro della divina misericordia dipinto qui a Vilnius secondo la richiesta di Gesù».

«E san Giovanni Paolo II ci ha chiesto di essere apostoli della misericordia e di diffondere questo messaggio nel mondo».

Monsignor Grušas ha quindi auspicato «che anche le parole pronunciate oggi» da Papa Francesco «si possano radicare profondamente nei nostri cuori e possano portare frutto nella vita di ognuno di noi, affinché ogni giovane dopo aver ascoltato la buona notizia scopra il suo personale rapporto con Cristo Gesù che porta la speranza e il significato della vita».



noi... A proposito, vi domando: qual è il primo? [ride, ridono]. Non importa qual è il primo, non importa il risultato, ma che il Signore sia con noi.

Anche a voi è stata di sostegno nella vita l'esperienza di aiutare gli altri, scoprire che vicino a noi ci sono persone che stanno male, anche molto peggio di noi. Monika, ci hai raccontato del tuo impegno con i bambini disabili. Vedere la fragilità degli altri ci colloca nella realtà, ci impedisce di vivere leccandoci le nostre ferite. È brutto vivere nelle lamentele, è brutto. È brutto vivere leccandoci le ferite! Quanti giovani se ne vanno dal loro Paese per mancanza di opportunità! Quanti sono vittime della depressione, dell'alcol e delle droghe! Voi lo sapete bene. Quante persone anziane sole, senza qualcuno con cui condividere il presente e con la paura che ritorni il passato. Voi, giovani, potete rispondere a queste sfide con la vostra presenza e con l'incontro tra voi e gli altri. Gesù ci invita ad uscire da noi stessi, a rischiare nell'«faccia a faccia» con gli altri. È vero che credere in Gesù implica molte volte fare un salto di fede nel vuoto, e questo fa paura. Altre volte ci porta a metterci in discussione, a uscire dai nostri schemi, e questo può farci soffrire e tentare dallo scoraggiamento. Però, siate coraggiosi! Seguire Gesù è un'avventura appassionante che riempie la nostra vita di significato, che ci fa sentire parte di una comunità che ci incoraggia, di una comunità che ci accompagna, che ci impegna nel servizio. Cari giovani, vale la pena! Non abbiamo paura di partecipare alla rivoluzione a cui Lui ci invita: la rivoluzione della tenerezza (cfr. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 88).

Se la vita fosse un'opera di teatro o un videogioco sarebbe ristretta in un tempo preciso, un inizio e un fine, quando si abbassa il sipario o qualcuno vince la partita. Ma la vita si misura con altri tempi, non con i tempi del teatro o del videogioco; la vita si gioca in tempi rapportati al cuore di Dio; a volte si avanza, altre volte si retrocede, si provano e si tentano strade, si cambiano... L'indescisione sembra nascere dalla paura che cali il sipario, o che il cronometro ci lasci fuori dalla partita, dal salire di un livello nel gioco. Invece la vita è sempre un camminare, la vita è in cammino, non è ferma; la vita è sempre un camminare cercando la direzione giusta, senza paura di tornare indietro se ho sbagliato. La cosa più pericolosa è confondere il cammino con un labirinto: quel girare a vuoto attraverso la vita, su sé stessi, senza imboccare la strada che conduce avanti. Per favore, non siate giovani del labirinto, dal quale è difficile uscire, ma giovani in cammino. Niente labirinto: in cammino!

Non abbiate paura di decidervi per Gesù, di abbracciare la sua causa, quella del Vangelo, dell'umanità, degli esseri umani. Perché Egli non scenderà mai dalla barca della vostra vita, sarà sempre all'incrocio delle nostre strade, non smetterà mai di ricostruirvi, anche se a volte noi ci impieghiamo nel demolirvi. Gesù ci regala tempi larghi e generosi, dove c'è spazio per i fallimenti, dove nessuno ha bisogno di emigrare, perché c'è posto per tutti. Molti vorranno occupare i vostri cuori, infestare i campi delle vostre aspirazioni con la zizzania, ma alla fine, se doniamo la vita al Signore, vince sempre il buon grano. La vostra testimonianza, Monika e Jonas, parlava della nonna, della mamma... Io vorrei dirvi – e con questo finisco, state tranquilli! –, vorrei dirvi di non dimenticare le radici del vostro popolo. Pensate al passato, parlate con i vecchi: non è noioso parlare con gli anziani. Andate a cercare i vecchi e fatevi raccontare le radici del vostro popolo, le gioie, le sofferenze, i valori. Così, attingendo dalle radici, voi porterete avanti il vostro popolo, la storia del vostro popolo per un frutto più grande. Cari giovani, se voi volete un popolo grande, libero, prendete di fare la memoria e portatelo avanti. Grazie tante!



# Scoprire in tempo il germe pernicioso dell'antisemitismo

All'Angelus il Papa ricorda il settantacinquesimo della distruzione del ghetto di Vilnius

*Nella mattina del 23 settembre Francesco da Vilnius ha raggiunto in automobile Kaunas per celebrare la messa domenicale nel parco Sántakos. Al termine, dopo il saluto rivoluto dall'arcivescovo gesuita Virbalas e aver impartito la benedizione, il Papa ha guidato la recita dell'Angelus.*

Cari fratelli e sorelle,

Il Libro della Sapienza, che abbiamo ascoltato nella prima Lettura, ci parla del giusto perseguitato, di colui la cui sola presenza dà fastidio agli empi. L'empio viene descritto come quello che opprime il povero, non ha compassione della

vedova né rispetta l'anziano (cfr. 2, 17-20). L'empio ha la pretesa di pensare che la sua forza è la norma della giustizia. Sottomettere i più fragili, usare la forza in una qualsiasi forma, imporre un modo di pensare, un'ideologia, un discorso dominante, usare la violenza o la repressione per piegare quanti semplicemente, con il loro quotidiano agire onesto, semplice, operoso e solidale, manifestano che un altro mondo, un'altra società è possibile. All'empio non basta fare quello che gli pare, lasciarsi guidare dai suoi capricci; non vuole che gli altri, facendo il bene, mettano in risalto questo suo mo-

do di fare. Nell'empio, il male cerca sempre di annientare il bene. Settantacinque anni fa, questa Nazione assisteva alla definitiva distruzione del Ghetto di Vilnius; così culminava l'annientamento di migliaia di ebrei che era già iniziato due anni prima. Come si legge nel Libro della Sapienza, il popolo ebreo passò attraverso oltraggi e tormenti. Facciamo memoria di quei tempi, e chiediamo al Signore che ci faccia dono del discernimento per scoprire in tempo qualsiasi nuovo germe di quell'atteggiamento pernicioso, di qualsiasi aria che atrofia il cuore delle generazioni che non l'hanno sperimentato e che potrebbero correre dietro quei canti di sirena.

Gesù nel Vangelo ci ricorda una tentazione sulla quale dovremo vigilare con attenzione: l'ansia di essere i primi, di primeggiare sugli altri, che può annidarsi in ogni cuore umano. Quante volte è accaduto che un popolo si creda supe-

riore, con più diritti acquisiti, con maggiori privilegi da preservare o conquistare. Qual è il rimedio che propone Gesù quando appare tale pulsione nel nostro cuore e nella mentalità di una società o di un Paese? Farsi l'ultimo di tutti e il servo di tutti; stare là dove nessuno vuole andare, dove non arriva nulla, nella periferia più distante; e servire, creando spazi di incontro con gli ultimi, con gli scartati. Se il potere si decidesse per questo, se permettessimo al Vangelo di Cristo di giungere nel profondo della nostra vita, allora la globalizzazione della solidarietà sarebbe davvero una realtà. «Mentre nel mondo, specialmente in alcuni Paesi, riappaiono diverse forme di guerre e scontri, noi cristiani insistiamo nella proposta di riconoscere l'altro, di sanare le ferite, di costruire ponti, stringere relazioni e aiutarci a portare i pesi gli uni degli altri» (Gal 6, 2)» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 67).

Qui in Lituania c'è una collina delle croci, dove migliaia di persone, lungo i secoli, hanno piantato il segno della croce. Vi invito, mentre preghiamo l'Angelus, a chiedere a Maria che ci aiuti a piantare la croce del nostro servizio, della nostra dedizione lì dove hanno bisogno di noi, sulla collina dove abitano gli ultimi, dove si richiede la delicata attenzione agli esclusi, alle minoranze, per allontanare dai nostri ambienti e dalle nostre culture la possibilità di annientare l'altro, di emarginare, di continuare a scartare chi dà fastidio e disturba le nostre comodità.

Gesù mette al centro un piccolo, lo mette alla medesima distanza da tutti, perché tutti ci sentiamo provocati a dare una risposta. Facendo memoria del "sì" di Maria, chiediamole che renda il nostro "sì" generoso e fecondo come il suo.

[Angelus Domini...]

Buona domenica! Buon pranzo! - *Gružius skėnadieniai! Škanju pietul!*

Infine il Pontefice ha aggiunto.

Cari fratelli e sorelle, desidero cogliere questa occasione per ringraziare la Signora Presidente della Repubblica e le altre Autorità della Lituania, come pure i Vescovi e i loro collaboratori, per la preparazione di questa mia visita; ed estendo la mia gratitudine a tutti coloro che in molti modi hanno dato il loro contributo, anche con la preghiera.

Un pensiero speciale riservo in questi giorni alla comunità ebraica. Questo pomeriggio pregherò davanti al Monumento delle Vittime del Ghetto a Vilnius, nel 75° anniversario della sua distruzione. L'Altissimo benedica il dialogo e il comune impegno per la giustizia e la pace.

Messa nel parco Sántakos di Kaunas

## Solidali con l'umanità e la storia della Lituania



*Celebrando la messa domenicale nel parco Sántakos a Kaunas, dopo la proclamazione del Vangelo, il Pontefice ha pronunciato la seguente omelia.*

San Marco dedica tutta una parte del suo Vangelo all'insegnamento rivolto ai discepoli. E come se Gesù, a metà del cammino verso Gerusalemme, volesse che i suoi rinnovassero la loro scelta, sapendo che questa sequela avrebbe comportato momenti di prova e di dolore. L'evangelista racconta quel periodo della vita di Gesù ricordando che in tre occasioni Egli ha annunciato la sua passione; essi per tre volte hanno espresso il loro sconcerto e la loro resistenza, e il Signore in tutte e tre ha voluto lasciare loro un insegnamento. Abbiamo appena ascoltato la seconda di queste tre sequenze (cfr. Mc 9, 30-37).

La vita cristiana attraverso sempre momenti di croce, e talvolta sembrano interminabili. Le generazioni passate avranno avuto impresso a fuoco il tempo dell'occupazione, l'angoscia di quelli che venivano deportati, l'incertezza per quelli che non tornavano, la vergogna della delazione, del tradimento. Il Libro della Sapienza ci parla del giusto perseguitato, che subisce oltraggi e tormenti per il solo fatto di essere buono (cfr. 2, 10-20). Quan-

ti di voi potrebbero raccontare in prima persona, o nella storia di qualche parente, questo stesso passo che abbiamo letto. Quanti di voi hanno visto anche vacillare la loro fede perché non è apparso Dio per difendervi; perché il fatto di rimanere fedeli non è bastato perché Egli intervenisse nella vostra storia. Kaunas conosce questa realtà; la Lituania intera lo può testimoniare con un brivido al solo nominare la Siberia, o i ghetti di Vilnius e di Kaunas, tra gli altri; e può dire all'unisono con l'apostolo Giacomo, nel brano della sua Lettera che abbiamo ascoltato: bramano, uccidono, invidiano, combattono e fanno guerra (cfr. 4, 2).

Ma i discepoli non volevano che Gesù parlasse loro di dolore e di croce; non vogliono sapere nulla di prove e di angosce. E San Marco ricorda che erano interessati ad altre cose, che tornavano a casa discutendo su chi fosse il più grande. Fratelli, il desiderio di potere e di gloria è il modo più comune di comportarsi di coloro che non riescono a guardare la memoria della loro storia e, forse proprio per questo, non accettano nemmeno di impegnarsi nel lavoro del presente. E allora si discute su chi ha brillato di più, chi è stato più puro nel passato, chi ha più diritto ad avere privilegi rispetto agli altri. E così neghiamo la no-

stra storia, «che è gloriosa in quanto storia di sacrifici, di speranza, di lotta quotidiana, di vita consumata nel servizio, di costanza nel lavoro faticoso» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 96). È un atteggiamento sterile e vano, che rinuncia a coinvolgersi nella costruzione del presente perdendo il contatto con la realtà sofferta del nostro popolo fedele. Non possiamo essere come quegli "esperti" spirituali, che giudicano solo dall'esterno e passano tutto il tempo a parlare di «quello che si dovrebbe fare» (cfr. *Ibid.*).

Gesù, sapendo quello che pensavano, propone loro un antidoto a queste lotte di potere, e al rifiuto del sacrificio; e, per dare solennità a quello che sta per dire, si siede come un Maestro, li chiama, e compie un gesto: mette un bambino al centro; un ragazzo che di solito si guadagnava gli spiccioli facendo le commissioni che nessuno voleva fare. Chi metterà in mezzo oggi, qui, in questa mattina di domenica? Chi saranno i più piccoli, i più poveri tra noi, che dobbiamo accogliere a cent'anni della nostra indipendenza? Chi è che non ha nulla per ricambiare, per rendere gratificanti i nostri sforzi e le nostre rinunce? Forse sono le minoranze etniche della nostra città, o quei disoccupati che sono costretti a emigrare. Forse sono gli anziani soli, o i giovani che non trovano un senso nella vita perché hanno perso le loro radici. «In mezzo» significa equidistante, in modo che nessuno possa fingere di non vedere, nessuno possa sostenere che «è responsabilità di altri», perché «io non ho visto» o «sono troppo lontano». Senza protagonisti, senza voler essere applauditi o i primi.

Là, nella città di Vilnius, è toccato al fiume Viltia offrire le sue acque e perdere il nome rispetto al Neris; qui è lo stesso

Neris che perde il nome offrendo le sue acque al Nerėnas. Di questo si tratta: di essere una Chiesa «in uscita», di non aver paura di uscire e spendersi anche quando sembra che ci dissolviamo, di perderci dietro i più piccoli, i dimenticati, quelli che vivono nelle periferie esistenziali. Ma sapendo che quell'uscire comporterà anche in certi casi un fermare il passo, mettere da parte le ansie e le urgenze, per saper guardare negli occhi, ascoltare e accompagnare chi è rimasto sul bordo della strada. A volte bisognerà comportarsi come il padre del figlio prodigo,

che rimane sulla porta aspettando il suo ritorno, per aprirgli appena arriva (cfr. *Ibid.*, 40); oppure come i discepoli, che devono imparare che, quando si accoglie un piccolo, è lo stesso Gesù che si accoglie.

Perché per questo oggi siamo qui, ansiosi di accogliere Gesù nella sua parola, nell'Eucaristia, nei piccoli. Accogliero affinché Egli riconcili la nostra memoria e ci accompagni in un presente che continui ad appassionarci per le sue sfide, per i segni che ci lascia; affinché lo seguiamo come discepoli, perché non c'è nulla di veramente umano che

non abbia risonanza nel cuore dei discepoli di Cristo, e così sentiamo come nostre le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini del nostro tempo, soprattutto dei poveri e dei sofferenti (cfr. Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 1). Per questo, e perché come comunità ci sentiamo veramente e intimamente solidali con l'umanità - di questa città e di tutta la Lituania - e con la sua storia (cfr. *Ibid.*), vogliamo donare la vita nel servizio e nella gioia, e così far sapere a tutti che Gesù Cristo è la nostra unica speranza.

### Le parole di monsignor Virbalas Spirito di rinascita

È sempre il tempo di rinascere, oggi come dopo il crollo del regime ateista: lo ha detto, durante la messa al parco Sántakos, monsignor Lionginas Virbalas, arcivescovo di Kaunas.

«A nome di tutti i fedeli della Lituania» il presule gesuita ha voluto ringraziare il Pontefice «per la sua visita: come abbiamo atteso questo incontro - ha detto - Credo che sia una grazia che rimarrà nei nostri cuori e che renderà ancora più vivo il Vangelo di Cristo in noi».

«Dopo aver ricevuto il battesimo più di sei secoli fa - ha affermato - la Lituania è sempre stata unita al vescovo di Roma come al suo più grande pastore». Proprio «in questa piazza, venticinque anni fa, ha pregato Giovanni Paolo II. La sua visita è stata immensamente significativa per noi in quegli anni di rinascita quando, dopo l'occupazione e il regime ateista, abbiamo tentato di rialzarci e abbiamo cercato la strada della libertà».

Ma «lo spirito di rinascita è necessario anche oggi» ha rilanciato monsignor Virbalas. La Lituania, ha spiegato, «può sembrare un piccolo paese ai margini dell'Europa». E il Papa, «visitando continuamente coloro che sono ai margini, i più deboli e più piccoli, mostra che la felicità non dipende dal luogo geografico, che Dio con il suo amore affettuoso abbraccia ognuno e che l'unico centro è Cristo,

perché quando siamo con Lui abbiamo la speranza e abbiamo il futuro».

«Gesù Cristo è la nostra speranza - ha affermato l'arcivescovo - e vogliamo vivere questo messaggio, lo vogliamo condividere con tutti». La visita del Pontefice, ha fatto presente, «incoraggia noi cattolici lituani ad annunciare con audacia la luce del Vangelo, a prendersi cura delle famiglie, a parlare al cuore del popolo, a stare vicino a tutti quelli che non cercano solo il pane, ma la giustizia e la speranza».

«Prima di partire - ha detto il presule rivolgendosi direttamente a Francesco - lei ha fatto visita alla Vergine Maria, patrona di Roma. In Lituania veneriamo con grande amore la Madre di Dio. Nei santuari mariani - come Šiluva, Aušros Vartai, Žemaičių Kalvarija e altri - tanti fedeli accorrono portando le gioie, le preoccupazioni e i dolori della loro vita e pregano con fiducia sapendo di essere ascoltati».

Con questo spirito, ha detto al Papa, «affidiamo alla Santa Madre la sua visita e ci impegniamo ad accompagnarla nel suo ministero di guida della Chiesa con la nostra preghiera». E con l'auspicio, che la benedizione impartita dal Pontefice «raggiunga tutti i figli della Lituania in tutto il mondo».

Nella cattedrale di Kaunas l'incontro con i sacerdoti, i religiosi, i consacrati e i seminaristi

# Siete figli di martiri ed è questa la vostra forza

*Nel primo pomeriggio di domenica 23 settembre, dopo aver pranzato con i vescovi della Lituania nel palazzo della curia arcivescovile di Kaunas, il Papa ha raggiunto la cattedrale per incontrare i sacerdoti, i religiosi, i consacrati e i seminaristi. Pubblichiamo di seguito il discorso che il Papa ha rivolto ai presenti.*

Cari fratelli e sorelle, buon pomeriggio!

Prima di tutto, vorrei dire un sentimento che provo. Guardando voi, vedo dietro di voi tanti martiri. Martiri anonimi, nel senso che neppure sappiamo dove sono stati sepolti. Anche qualcuno di voi: ho salutato uno che ha saputo che cos'era la prigione. Mi viene in mente una parola per incominciare: *non dimenticatevi, abbiate memoria*. Siete figli di martiri, questa è la vostra forza. E lo spirito del mondo non venga a dirvi qualche altra cosa diversa da quella che hanno vissuto i vostri antenati. Ricordate i vostri martiri e prendete

Oggi vorrei condividere con voi alcuni tratti caratteristici di questa speranza; tratti che noi – sacerdoti, seminaristi, consacrati e consacrati – siamo chiamati a vivere.

Anziutto, prima di invitarvi alla speranza, Paolo ha ripetuto tre volte la parola «gemere»: geme la creazione, gemono gli uomini, geme lo Spirito in noi (cfr. *Rm* 8, 22-23, 26). Si geme per la schiavitù della corruzione, per l'anelito alla pienezza. E oggi ci farà bene domandarsi se quel gemito è presente in noi, o se invece nulla più grida nella nostra carne, nulla anela al Dio vivente. Come diceva il nostro vescovo: «Non proviamo più la gioia nella preghiera, nella vita comunitaria». Il bramito della cerva assetata davanti alla carenza di acqua dovrebbe essere il nostro nella ricerca della profondità, della verità, della bellezza di Dio. Cari, noi non siamo «funzionari di Dio». Forse la società del benessere ci ha resi troppo sazii, pieni di servizi e di beni, e ci ritroviamo appesantiti di tutto e

nostro popolo ha smesso di gemere, ha smesso di cercare l'acqua che estingue la sete. È un momento anche per discernere che cosa stia anestizzando la voce della nostra gente.

Il grido che ci fa cercare Dio nella preghiera e nell'adorazione è lo stesso che ci fa ascoltare il lamento dei nostri fratelli. Loro «sperano» in noi e abbiamo bisogno, a partire da un attento discernimento, di organizzarci, programmare ed essere audaci e creativi nel nostro apostolato. Che la nostra presenza non sia lasciata all'improvvisazione, ma risponda ai bisogni del popolo di Dio e sia quindi fermento nella massa (cfr. *Esort. ap. Evangelii gaudium*, 33).

Ma l'Apostolo parla anche di *costanza*, costanza nella sofferenza, costanza nel perseverare nel bene. Questo significa essere centrati in Dio, rimanere fermamente radicati in Lui, essere fedeli al suo amore.

Voi, i più anziani di età – come non menzionare Mons. Sigitas Tamkevicius? – sapete testimoniare questa costanza nel patire, questo «sperare contro ogni speranza» (cfr. *Rm* 4, 18). La violenza usata su di voi per aver difeso la libertà civile e religiosa, la violenza della diffamazione, il carcere e la deportazione non hanno potuto vincere la vostra fede in Gesù Cristo, Signore della storia. Per questo, avete molto da dirci e insegnarci, e anche molto da proporre, senza dover giudicare l'apparente debolezza dei più giovani. E voi, più giovani, quando davanti alle piccole frustrazioni che vi scoraggiano tendete a chiudervi in voi stessi, a ricorrere a comportamenti ed evasioni che non sono coerenti con la vostra consacrazione, cercate le vostre radici e guardate la strada percorsa dagli anziani. Vedo che ci sono giovani qui. Ripeto, perché ci sono dei giovani. E voi, più giovani, quando davanti alle piccole frustrazioni che vi scoraggiano tendete a chiudervi in voi stessi, a ricorrere a comportamenti ed evasioni che non sono coerenti con la vostra consacrazione, cercate le vostre radici e guardate la strada percorsa dagli anziani. È meglio che prendiate un'altra strada piuttosto che vivere nella mediocrità. Questo per i giovani. Siete ancora in tempo, e la porta è aperta. Sono proprio le tribolazioni a delineare i tratti distintivi della speranza cristiana, perché quando è solo una speranza umana possiamo frustrarci e schiacciarsi nel fallimento; ma non accade lo stesso con la speranza cristiana: essa esce più limpida, più provata dal crogiolo delle tribolazioni.

È vero che questi sono altri tempi e viviamo in altre strutture, ma è anche vero che questi consigli vengono meglio assimilati quando coloro che hanno vissuto quelle dure esperienze non si chiudono, ma le condividono approfittando dei momenti comuni. Le loro storie non sono piene di nostalgia di tempi passati presentati come migliori, né di accuse dissimulate verso quanti hanno strutture affettive più fragili. La provvista di costanza di una comunità di discepoli è efficace quando sa integrare – come quello scriba del Vangelo – il nuovo e il vecchio (cfr. *Mt* 13, 52), quando è consapevole che la storia vissuta è radice affinché l'albero possa fiorire.

Infine, guardare a Cristo Gesù come nostra speranza significa *identificarsi con Lui, partecipare comunitariamente al suo destino*. Per l'Apostolo Paolo, la salvezza sperata non si limita a un aspetto negativo – liberazione da una tribolazione interna o esterna, temporale o escatologica – ma l'accento è posto su qualcosa di altamente positivo: la partecipazione alla vita gloriosa di Cristo (cfr. *1 Ts* 5, 9-10), la partecipazione al suo Regno glorioso (cfr. *2 Tm* 4, 18), la redenzione del corpo (cfr. *Rm* 8, 23-24). Dunque, si tratta di intravedere il mistero del progetto unico e irripetibile che Dio ha per ognuno, per ognuno di noi. Perché non c'è nessuno che ci conosca e ci abbia conosciuto tanto profondamente come

Dio, perciò Egli ci ha destinati a qualcosa che sembra impossibile: scommette senza possibilità di errore che noi riprodurmo l'immagine di suo Figlio. Egli ha riposto le sue aspettative in noi, e noi speriamo in Lui.

Noi: un «noi» che integra, ma anche supera ed eccede l'«io»; il Signore ci chiama, ci giustifica e ci glorifica insieme, così insieme da includere tutta la creazione. Molte volte abbiamo posto così tanto l'accento sulla responsabilità personale che la dimensione comunitaria è diventata uno sfondo, solo un ornamento. Ma lo Spirito Santo ci riunisce, ricicla le nostre differenze e genera nuovi dinamismi per dare impulso alla missione della Chiesa (cfr. *Esort. ap. Evangelii gaudium*, 131; 235).

Questo tempo in cui ci siamo radunati, è intitolato ai Santi Pietro e Paolo. Entrambi gli Apostoli furono consapevoli del tesoro che era stato loro dato, entrambi, in momenti e modi diversi, furono invitati a «prendere il largo» (cfr. *Lc* 5, 4). Sulla barca della Chiesa ci siamo tutti, cercando sempre di guidare a Dio, di essere costanti in mezzo alle tribolazioni e di avere Cristo Gesù come oggetto della nostra speranza. E questa barca riconosce al centro della propria missione l'annuncio di quella gloria sperata, che è la presenza di Dio in mezzo al suo popolo, in Cristo Risorto, e che un giorno, atteso con ansia da tutta la creazione, si manifesterà nei figli di Dio. Questa è la sfida che ci spinge: il mandato di evangelizzare. È la ragione della nostra speranza e della nostra gioia.

Quante volte troviamo sacerdoti, consacrati e consacrati, tristi. La tristezza spirituale è una malattia. Tristi perché non sanno... Tristi perché non trovano l'amore, perché non sono innamorati: innamorati del Signore. Hanno lasciato da parte una vita di matrimonio, di famiglia, e



hanno voluto seguire il Signore. Ma adesso sembra che si siano stancati... E scende la tristezza. Per favore, quando voi vi troverete tristi, fermatevi. E cercate un prete saggio, una sua saggia. Non saggi perché siano laureati all'università, no, non per quello. Saggio o saggia perché è stato capace o è stata capace di andare avanti nell'amore. Andate a chiedere consiglio. Quando incomincia quella tristezza, possiamo profittare che se non è guarita in tempo farà di voi «zitelloni» e «zitellone», uomini e donne che non sono fecondi. E di questa tristezza abbiate paura! La semina il diavolo.

E oggi quel mare in cui «prendere il largo» saranno gli scenari e le sfide sempre nuove di questa Chiesa in uscita. Dobbiamo domandarci nuovamente: che cosa ci chiede il Signore? Quali sono le periferie che più hanno bisogno della nostra presenza per portare ad esse la luce del Vangelo? (cfr. *Esort. ap. Evangelii gaudium*, 20).

Altrimenti, se voi non avete la gioia della vocazione, chi potrà credere che Gesù Cristo è la nostra speranza? Solo il nostro esempio di vita darà ragione della nostra speranza in Lui.

C'è un'altra cosa che si collega con la tristezza: confondere la vocazione con un'impresa, con una ditta di lavoro. «Io mi impiego in questo, lavoro in questo, mi entusiasmo con questo...», e sono felice perché ho questo... Ma domani, viene un vescovo, un altro o lo stesso, o viene un altro superiore, superiore, e ti di-

ce: «No, taglia questo e va da quella parte». È il momento della sconfitta. Perché? Perché, in quel momento, ti accorgi di essere andato per una strada equivoca. Ti accorgi che il Signore, che ti ha chiamato per amore, è deluso da te, perché tu hai preferito fare l'affarista. All'inizio vi ho detto che la vita di chi segue Gesù non è la vita di funzionario o funzionaria: è la vita dell'amore del Signore e dello zelo apostolico per la gente. Farò una caricatura: cosa fa un prete funzionario? Ha il suo orario, il suo ufficio, apre l'ufficio a quell'ora, fa il suo lavoro, chiude l'ufficio... E la gente è fuori. Non si avvicina alla gente. Cari fratelli e sorelle, se voi non volete essere dei funzionari, vi dirò una parola: *vicinanza*. Vicinanza, prossimità. Vicinanza al Tabernacolo, a tu per tu con il Signore. E vicinanza alla gente. «Ma, padre, la gente non viene...». Vai a trovarla! «Ma, i ragazzi oggi non vengono...». Inventa qualcosa: l'oratorio, per seguirli, per aiutarli. Vicinanza con la gente. E vicinanza con il Signore nel Tabernacolo. Il Signore vi vuole pastori di popolo, e non chierici di Stato! Dopo dirò qualcosa alla sorella, ma dopo...

Vicinanza vuol dire misericordia. In questa terra dove Gesù si è rivelato come Gesù misericordioso, un sacerdote non può non essere misericordioso. Soprattutto nel confessionale. Pensate a come Gesù accoglierebbe questa persona [che viene a confessarsi]. Già abbastanza lo ha bastonato la vita, quel poveraccio! Figli sentite l'abbraccio del Padre che perdona. Se non puoi dargli l'assoluzione, per esempio, dagli la consolazione del fratello, del padre. Incoraggiato ad andare avanti. Convincilo che Dio perdona tutto. Ma questo col calore di padre. Mai cacciare qualcuno dal confessionale! Mai cacciare via. «Guarda, tu non puoi... Adesso non posso, ma Dio ti ama, tu prega, ritorna e parleremo...». Così. Vicinanza. Questo è essere padre. A te non importa di quel peccatore, che lo cacci via così? Non sto parlando di voi, perché non vi conosco. Parlo di altre realtà. E misericordia. Il confessionale non è lo studio di un psichiatra. Il confessionale non è per scavare nel cuore della gente.

E per questo, cari sacerdoti, vicinanza per voi significa anche avere viscere di misericordia. E le viscere di misericordia, sapete dove si prendono? Li, al Tabernacolo. E voi, care suore... Tante volte si vedono suore che sono brave – tutte le suore sono brave –, ma che chiacchierano, chiacchierano, chiacchierano... Domandate a quella che è al primo posto dall'altra parte – la penultima – se nel carcere avete tempo di chiacchierare, mentre cuociva i guanti. Domandatele. Per favore, siate madri! Siate madri, perché voi siete icona della Chiesa e della Madonna. E ogni persona che vi vede, possa vedere la mamma Chiesa e la mamma Maria. Non dimenticate questo. E la mamma Chiesa non è «zitellona». La mamma Chiesa non chiacchiera: ama, serve, fa crescere. La vostra vicinanza è essere madre: icona della Chiesa e icona della Madonna.

Vicinanza al Tabernacolo e alla preghiera. Quella setole dell'anima di cui ho parlato, e con gli altri. Servizio sacerdotale e vita consacrata non da funzionari, ma di padri e madri di misericordia. E se voi fate così, da vecchi avete un sorriso bellissimo e degli occhi brillanti! Perché avete l'anima piena di tenerezza, di misericordia, di amore, di paternità e maternità.

E pregate per questo povero vescovo. Grazie!

## Testimonianza nella prova

La parola e la testimonianza del Papa rafforzano il nostro cammino di fede: è su questa certezza che monsignor Genadijus Linas Vodonjanovas, vescovo francescano di Panevėžys e presidente della commissione della Conferenza episcopale lituana per gli ordini religiosi, ha aperto l'incontro nella cattedrale di Kaunas. La questione è che oggi, ha riconosciuto, «in vari modi viene messa alla prova la nostra fede: dopo aver risposto alla chiamata della vocazione, spesso non proviamo più gioia né nella preghiera né nella vita comunitaria. Lo spirito della secolarizzazione e la noia per tutto tocca le nostre comunità. Quando siamo colpiti dai dubbi sulla vocazione, dall'indifferenza, quando i nostri cuori non sono più ardenti, ma fumano solo come mozziconi, quando abbiamo paura del futuro e ci rinchiodiamo nei nostri gruppi o nelle nostre parrocchie, quando cerchiamo la sicurezza nelle questioni terrene che il mondo ci propone, purtroppo dimentichiamo che solo «Gesù Cristo è la nostra speranza». Per questo, ha concluso, abbiamo bisogno della parola e della testimonianza del Papa per rafforzarsi nel nostro cammino.

esempio da loro: non avevano paura. Parlando con i Vescovi, i vostri Vescovi, oggi, dicevano: «Come si può fare per introdurre la causa di beatificazione per tanti dei quali non abbiamo documenti, ma sappiamo che sono martiri?». È una consolazione, è bello sentire questo: la preoccupazione per coloro che ci hanno dato testimonianza. Sono dei santi.

Il Vescovo [Linas Vodonjanovas, O.F.M., incaricato per la vita consacrata] ha parlato senza sfumature – i francescani parlano così –: «Oggi spesso, in vari modi, viene messa alla prova la nostra fede», ha detto. Lui non pensava alle persecuzioni dei dittatori, no. «Dopo aver risposto alla chiamata della vocazione spesso non proviamo più gioia né nella preghiera né nella vita comunitaria».

Lo spirito della secolarizzazione, della noia per tutto quello che tocca la comunità è la tentazione della seconda generazione. I nostri padri hanno lottato, hanno sofferto, sono stati carcerati e forse noi non abbiamo la forza di andare avanti. Tenete conto di questo!

La Lettera agli Ebrei fa un'esortazione: «Non dimenticatevi dei primi giorni. Non dimenticatevi dei vostri antenati» (cfr. *1o*, 32-33). Questa è l'esortazione che all'inizio rivolto a voi.

Tutta la visita al vostro Paese è stata incominciata in questa espressione: «Cristo Gesù, nostra speranza». Ormai quasi al termine di questo giorno, troviamo un testo dell'apostolo Paolo che ci invita a sperare con costanza. E questo invito lo fa dopo averci annunciato il sogno di Dio per ogni essere umano, di più, per tutto il creato: cioè che «tutto concorre al bene di coloro che amano Dio» (*Rm* 8, 28); «raddrezza» tutte le cose, sarebbe la traduzione letterale.

pieni di nulla; forse ci ha resi storditi o dissipati, ma non pieni. Peggio ancora: a volte non sentiamo più la fame. Siamo noi, uomini e donne di speciale consacrazione, coloro che non possono mai permetterci di perdere quel gemito, quell'inquietudine del cuore che solo nel Signore trova riposo (cfr. S. Agostino, *Confessioni*, 1, 11). L'inquietudine del cuore. Nessuna informazione immediata, nessuna comunicazione virtuale istantanea può privarci dei tempi concreti, prolungati, per conquistare – di questo si tratta, di uno sforzo costante – per conquistare un dialogo quotidiano con il Signore attraverso la preghiera e l'adorazione. Si tratta di coltivare il nostro desiderio di Dio, come scriveva san Giovanni della Croce. Diceva così: «Sia assiduo all'orazione senza trascurarla neppure in mezzo alle occupazioni esteriori. Sia che mangi o beva, sia che parli o tratti con i secolari o faccia qualche altra cosa, desideri sempre Dio tenendo in Lui l'affetto del cuore» (*Consigli per raggiungere la perfezione*, 9).

Questo gemito deriva anche dalla contemplazione del mondo degli uomini, è un appello alla pienezza di fronte ai bisogni insoddisfatti dei nostri fratelli più poveri, davanti alla mancanza di senso della vita dei più giovani, alla solitudine degli anziani, ai soprusi contro l'ambiente. È un gemito che cerca di organizzarsi per incidere sugli eventi di una nazione, di una città, non come pressione o esercizio di potere, ma come servizio. Il grido del nostro popolo ci deve colpire, come Mosè, al quale Dio rivelò la sofferenza del suo popolo nell'incontro presso il rovetto ardente (cfr. *Es* 3, 9). Ascoltare la voce di Dio nella preghiera ci fa vedere, ci fa fidare, conoscere il dolore degli altri per poterli liberare. Ma altrettanto dobbiamo essere colpiti quando il

Al Museo delle occupazioni e delle lotte per la libertà

## Contro ogni ingiustizia

*Da Kaunas nel pomeriggio di domenica 23 il Papa è tornato in automobile a Vilnius per pregare in silenzio davanti al monumento delle vittime del Ghetto della capitale, eretto per ricordare il genocidio ebraico in Lituania. Successivamente si è recato nel Museo delle occupazioni e delle lotte per la libertà, dove ha pronunciato la seguente preghiera.*

«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Mt* 27, 47).

Il tuo grido, Signore, non cessa di risuonare, e riecheggia tra queste mura che ricordano le sofferenze vissute da tanti figli di questo popolo. Lituani e provenienti da diverse nazioni hanno sofferto nella loro carne il delirio di onnipotenza di quelli che pretendevano di controllare tutto.



Nel tuo grido, Signore, trova eco il grido dell'innocente che si unisce alla tua voce e si leva verso il cielo. E il Venerdi Santo del dolore e dell'amarezza, della desolazione e dell'impotenza, della crudeltà e del non senso che ha vissuto questo popolo lituano di fronte all'ambizione sfrenata che indurisce e acceca il cuore.

In questo luogo della memoria, ti imploriamo, Signore, che il tuo grido ci mantenga svegli. Che il tuo grido, Signore, ci liberi dalla malattia spirituale da cui, come popolo, siamo sempre tentati: dimenticarci dei nostri padri, di quanto è stato vissuto e patito.

Che nel tuo grido e nella vita dei nostri padri che tanto hanno sofferto possiamo trovare il coraggio di impegnarci con determinazione nel presente e nel futuro; che quel grido sia stimolo per non adeguarci alle mode del momento, agli slogan semplificatori, e ad ogni tentativo di ridurre e togliere a qualsiasi persona la dignità di cui Tu l'hai rivestita.

Signore, che la Lituania sia faro di speranza. Sia terra della memoria operosa che rinnova gli impegni contro ogni ingiustizia. Che promuova creativi sforzi nella difesa dei diritti di tutte le persone, specialmente dei più indifesi e vulnerabili. E che sia maestra nel riconciliare e armonizzare le diversità.

Signore, non permettere che siamo sordi al grido di tutti quelli che oggi continuano ad alzare la voce al cielo.

[Benedizione in latino...]

A Riga il Papa ricorda che l'economia non deve avere il primato sulle persone

## Lo sviluppo si misura con il desiderio di generare vita



*Nella mattina di lunedì 24 settembre il Papa da Vilnius ha raggiunto in aereo Riga, dove ha incontrato nel Palazzo presidenziale le autorità, la società civile e il corpo diplomatico. Ecco il suo primo discorso in Lettonia.*

Signor Presidente, Membri del Governo e Autorità, Membri del Corpo Diplomatico e della società civile, cari amici tutti!

La ringrazio, Signor Presidente, per le sue gentili parole di benvenuto, come pure per l'invito a farvi visita rivoltomi durante l'incontro che abbiamo avuto in Vaticano. È motivo di gioia poterli trovare per la prima volta in Lettonia e in questa città, che,

come tutto il vostro Paese, è stata segnata da dure prove sociali, politiche, economiche e anche spirituali – dovute alle divisioni e ai conflitti del passato – ma che oggi è diventata uno dei principali centri culturali, politici e portuali della regione. I vostri rappresentanti nel campo della cultura e dell'arte, in particolare del mondo musicale, sono ben conosciuti all'estero. Anch'io oggi ho potuto apprezzarli al mio arrivo in aeroporto. Perciò penso che a voi si possano ben applicare le parole del salmista: «Hai mutato il mio lamento in danza» (Sal 30, 12). La Lettonia, terra dei «dainas», ha saputo cambiare il suo lamento e il suo dolore in canto e danza e si è sforzata di

trasformarsi in un luogo di dialogo e di incontro, di convivenza pacifica che cerca di guardare avanti.

Celebrate i cento anni della vostra indipendenza, momento significativo per la vita dell'intera società. Voi conoscete molto bene il prezzo di questa libertà che avete dovuto conquistare e riconquistare. Una libertà resa possibile grazie alle radici che vi costituiscono, come amava ricordare Zenta Maurina che ha ispirato tanti di voi: «Le mie radici sono in cielo». Senza questa capacità di guardare in alto, di fare appello a orizzonti più alti che ricordano quella «dignità trascendente» che è parte integrante di ogni essere umano (cfr. Di-

scorso al Parlamento Europeo, 25 novembre 2014), non sarebbe stata possibile la ricostruzione della vostra Nazione. Tale capacità spirituale di guardare oltre, che si fa concreta in piccoli gesti quotidiani di solidarietà, di compassione e di aiuto reciproco, vi ha sostenuto e, a sua volta, vi ha dato la creatività necessaria per dar vita a nuove dinamiche sociali di fronte a tutti i tentativi riduzionisti e di esclusione che minacciano sempre il tessuto sociale.

Sono lieto di sapere che nel cuore delle radici che costituiscono questa terra si trova la Chiesa Cattolica, in un'opera di piena collaborazione con le altre Chiese cristiane, il che è segno di come sia possibile sviluppare una comunione nelle differenze. Realtà che si verifica quando le persone hanno il coraggio di andare al di là della superficie conflittuale e si guardano nella loro dignità più profonda. Così possiamo affermare che ogni volta che, come persone e comunità, impariamo a puntare più in alto di noi stessi e dei nostri interessi particolari, la comprensione e l'impegno reciproci si trasformano in solidarietà; e questa, intesa nel suo significato più profondo e di sfida, diventa un modo di fare la storia, in un ambito dove i conflitti, le tensioni e anche quelli che si sarebbero potuti considerare opposti in passato, possono raggiungere un'unità multiforme che genera nuova vita (cfr. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 298). Così come ha nutrito la vita del vostro popolo, oggi il Vangelo può continuare ad aprire strade per affrontare le sfide attuali, valorizzando le differenze e soprattutto promuovendo la comune-unione tra tutti.

La celebrazione del centenario ricorda l'importanza di continuare a scommettere sulla libertà e l'indipendenza della Lettonia, che certamente sono un dono, ma sono anche un compito che coinvolge tutti. Lavorare per la

libertà significa impegnarsi in uno sviluppo integrale e integrante delle persone e della comunità. Se oggi si può fare festa è grazie a tanti che hanno aperto strade, porte, futuro, e vi hanno lasciato in eredità la stessa responsabilità: aprire futuro avendo di mira che tutto sia al servizio della vita, generi vita. E, in tale prospettiva, al termine di questo incontro ci reicheremo al Monumento alla Libertà, dove saranno presenti bambini, giovani e famiglie. Essi ci ricordano che la «maternità» della Lettonia – analogia suggerita dal motto di questo viaggio – trova eco nella capacità di promuovere strategie che siano veramente efficaci e focalizzate sui volti concreti di queste famiglie, di questi anziani, bambini e giovani, più che sul primato dell'economia sopra la vita. La «maternità» della Lettonia si manifesta anche nella capacità di creare opportunità di lavoro, in modo che nessuno debba stradicarsi per costruire il proprio futuro. L'indice di sviluppo umano si misura anche dalla capacità di crescere e moltiplicarsi. Lo sviluppo delle comunità non si attua e nemmeno si misura unicamente per la capacità di beni e risorse che si possiedono, ma per il desiderio che si ha di generare vita e creare futuro. Questo è possibile solo nella misura in cui ci sono radicamento nel passato, creatività nel presente e fiducia e speranza nel domani. E si misura dalla capacità di spendersi e di scommettere così come le generazioni passate ci hanno saputo testimoniare.

Signor Presidente, amici tutti, inizio qui il mio pellegrinaggio in questa terra, chiedendo a Dio di continuare ad accompagnare, benedire e rendere prospera l'opera delle vostre mani per questa Nazione.

### Lutto nell'episcopato

Monsignor Edmundo M. Abaya, arcivescovo emerito di Nueva Segovia, nelle Filippine, è morto nel pomeriggio di giovedì 20 settembre. Nato il 19 gennaio 1929 a Candon, nell'arcidiocesi di Nueva Segovia, aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 21 marzo 1953. Nominato vescovo di Laoag l'11 dicembre 1978, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 19 gennaio 1979. E il 22 maggio 1999 era stato promosso arcivescovo di Nueva Segovia. Il 12 febbraio 2005 aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi.



L'Osservatore Romano in tutte le sue componenti partecipa con affetto al dolore del collegio Francesco Maria per la morte del padre

Senatore

MARIO VALIANTE

e assicura ai familiari il ricordo nella preghiera.

Città del Vaticano, 24 settembre 2018.



Giovanni Maria Vian, Giuseppe Fiorentino, Gaetano Vallini e Piero Di Domenico Antonio abbracciano l'amico e collega Francesco Maria Valiante unendosi al suo dolore per la morte del papà

MARIO

e nella preghiera sono vicini a tutti i familiari.

Città del Vaticano, 24 settembre 2018.



L'Osservatore Romano partecipa al profondo dolore per la morte di

don

LUCA PELLEGRINI

collaboratore delle pagine culturali e lo ricorda nella preghiera

Città del Vaticano, 24 settembre 2018



### Telegramma alla presidente lituana

*Nella mattina di lunedì 24 settembre il Papa si è trasferito in automobile all'aeroporto Internazionale di Vilnius, da dove alle 7.20, a bordo di un velivolo dell'Air Baltic, è partito alla volta della Lettonia. Ecco il telegramma inviato alla presidente della Repubblica di Lituania.*

Her Excellency  
Dalia Grybauskaitė  
President of the Republic of Lithuania  
Vilnius

As I depart from Lithuania to continue my apostolic journey to Latvia and Estonia, I renew my deep appreciation to Your Excellency, the government and the beloved people of Lithuania for your warm welcome and generous hospitality. In offering the assurance of my prayers for peace and harmony in the nation, I invoke abundant divine blessings upon all of you.

FRANCISCUS PP.

*Atterrato alle 8.10 a Riga, dove è stato accolto dal capo dello stato Raimonds Vējonis, il Papa ha raggiunto in automobile il palazzo presidenziale per la visita di cortesia al presidente lettone. Nella capitale si sono uniti al seguito papale i monsignori Zigmars Stankevičs, arcivescovo di Riga, Jānis Bulis, presidente della Conferenza episcopale e il sacerdote Juris Jālnieks, coordinatore locale. Al Palazzo presidenziale il Capo dello stato ha accompagnato il Pontefice al secondo piano, dove nel Salone Bianco hanno avuto luogo la firma del libro d'onore e lo scambio dei doni. Il Pontefice ha consegnato un quadro in mosaico della Mater ecclesiae. Quindi entrambi si sono trasferiti nell'attiguo Salone degli Ambasciatori per il colloquio privato.*

È con un impegno a rilanciare l'impegno per «la dignità, la libertà e la giustizia» e l'attenzione alle persone più deboli che il presidente lettone Raimonds Vējonis ha accolto il Papa a Riga.

La visita di Francesco, ha affermato il capo dello stato, «è uno stimolo importante a seguire gli ideali della dignità umana, della libertà e della giustizia». Un viaggio, ha proseguito, che «ispirerà e rafforzerà le nostre famiglie, la società e lo Stato». Perché «non è immaginabile uno Stato forte senza famiglie forti. Fede, speranza e amore sono le basi solide sulle quali edificare la famiglia. Nessuna legge può imporre di onorare padre e madre e crescere figli con amore. È la famiglia che può insegnarlo e tramandarlo. Nella famiglia inizia l'amore e il rispetto per la sua terra. Proprio per questo è importante che ogni bambino cresca in un ambiente amovole e familiare: spero che potremo vedere la Lettonia senza orfanotrofi».

«In Lettonia ci sono molte persone che nella vita soffrono per la povertà» ha riconosciuto il presidente. «Molto spesso la migrazione è l'unica soluzione. La disuguaglianza sociale è in crescita in tutto il mondo. Per ridurla dobbiamo non solo creare una società più giusta, ma anche rivedere i nostri valori nell'insieme». Oltretutto «la storia dei Paesi baltici nel ventesimo secolo – ha fatto presente – è la testimonianza del fatto che la divisione dell'Europa porta solo sofferenze. Pertanto, il nostro

### L'impegno del capo dello stato lettone Più giustizia sociale

futuro è in un'unione basata su diritti umani, democrazia e solidarietà, piuttosto che su interessi e benefici egoistici». Inoltre, ha aggiunto, «la fede unisce i paesi oltre le differenze nazionali: solo insieme possiamo essere così forti da cogliere le opportunità odierne e superare tutte le sfide».

Parlando del consumismo e dei dolorosi «cambiamenti nel mar Baltico», il presidente Vējonis si è detto «convinto che i problemi della giustizia sociale sono direttamente legati alla sostenibilità dell'ambiente e al cambiamento climatico». Ma «le risposte a tutte queste domande sono nel cuore dell'essere umano. E la visita del Papa, ha concluso, «toccherà molti cuori, stimolando un cambiamento positivo».



L'incontro ecumenico nella cattedrale luterana di Riga

# Se la musica del Vangelo smette di suonare



*Dal Palazzo presidenziale di Riga, sempre nella mattina di lunedì 24 settembre, il Papa è giunto in automobile al Monumento della libertà. Al suo arrivo, è stato accolto all'inizio del ponte dal presidente Vējonis e insieme si sono diretti a piedi verso il Monumento. Dopo gli onori alle bandiere, Francesco ha deposto una corona di fiori, poi ha salutato una decina di persone in rappresentanza di bambini, giovani e famiglie. Al termine, si è trasferito in papamobile alla cattedrale luterana di Santa Maria, nota come Rigas Doms, per partecipare a un incontro di preghiera ecumenico. Ecco il suo discorso.*

Sono lieto di potermi incontrare con voi, in questa terra che si caratterizza per realizzare un cammino di rispetto, collaborazione e amicizia tra le diverse Chiese cristiane, che sono riuscite a generare unità mantenendo la ric-

chezza e la singolarità proprie di ciascuna. Oserei dire che è un «ecumenismo vivo» e costituisce una delle caratteristiche peculiari della Lettonia. Senza alcun dubbio, un motivo di speranza e rendimento di grazie.

Grazie all'Arcivescovo Jānis Vanags per averci aperto la porta di questa casa per realizzare il nostro incontro di preghiera. Casa Cattedrale che da più di 800 anni ospita la vita cristiana di questa città; testimone fedele di tanti nostri fratelli che vi si sono accostati per adorare, pregare, sostenere la speranza in tempi di sofferenza e trovare coraggio per affrontare periodi colmi di ingiustizia e di dolore. Oggi ci ospita perché lo Spirito Santo continui a tessere artigianalmente legami di comunione tra noi e, così, renda anche noi artigiani di unità tra la nostra gente, così che le nostre differenze non diventino divisioni. Lasciamo che lo Spirito Santo ci rivesta con le armi del dialogo, della comprensione, della ricerca del rispetto reciproco e della fraternità (cfr. Ef 6, 13-18).

In questa Cattedrale si trova uno degli organi più antichi d'Europa e che è stato il più grande del mondo al tempo della sua inaugurazione. Possiamo immaginare come abbia accompagnato la vita, le creatività, l'immaginazione e la pietà di tutti coloro che si lasciavano avvolgere dalla sua melodia. È stato strumento di Dio e degli uomini per elevare lo sguardo e il cuore. Oggi è un emblema di questa città e di questa Cattedrale. Per il *residente* di questo luogo rappresenta più di un organo monumentale, è parte della sua vita, della sua tradizione, della sua identità. Invece, per il *turista*, è naturalmente un oggetto artistico da conoscere e fotografare. E questo è un pericolo che sempre si corre: passare da residenti a turisti. Fare di ciò che ci identifica un oggetto del passato, un'attrazione turistica e da museo che ricorda le gesta di un tempo, di alto valore storico, ma che ha cessato di far vibrare il cuore di quanti lo ascoltano.

Con la fede ci può succedere esattamente la stessa cosa. Possiamo smettere di sentirci cristiani residenti per diventare dei turisti. Di più, potremmo affermare che tutta la nostra tradizione cristiana può subire la stessa sorte: finire ridotta a un oggetto del passato che, chiuso tra le pareti delle nostre chiese, cessa di intonare una melodia capace di smuovere e ispirare la vita e il cuore di quelli che la ascoltano. Tuttavia, come afferma il Vangelo che abbiamo ascoltato, la nostra fede non è destinata a stare nascosta, ma ad esser fatta conoscere e risuonare in diversi ambienti della società, perché tutti possano contemplare la sua bellezza ed essere illuminati dalla sua luce (cfr. Lc 11, 33).

Se la musica del Vangelo smette di essere eseguita nella nostra vita e si trasforma in una bella partitura del passato, non saprà più rompere le monotone asfissianti che impediscono di animare la speranza, rendendo così sterili tutti i nostri sforzi. Se la musica del Vangelo smette di vibrare nelle nostre viscere, avremo perso la gioia che scaturisce dalla compassione, la tenerezza che nasce dalla fiducia, la capacità della riconciliazione che trova la sua fonte nei saperi sempre perdonati-inviati.

Se la musica del Vangelo smette di suonare nelle nostre case, nelle nostre piazze, nei luoghi di lavoro, nella politica e nell'economia, avremo spento la melodia che ci provocava a lottare per la dignità di ogni uomo e

domina di qualunque provenienza, rinchiusendoci nel "mio", dimenticandoci del "nostro": la casa comune che ci riguarda tutti.

Se la musica del Vangelo smette di suonare, avremo perso i suoni che condurranno la nostra vita al cielo, trincerandoci in uno dei mali peggiori del nostro tempo: la solitudine e l'isolamento. La malattia che nasce in chi non ha alcun legame, e che si può riscontrare negli anziani abbandonati al loro destino, come pure nei giovani senza punti di riferimento e opportunità per il futuro (cfr. *Discorso al Parlamento Europeo*, 25 novembre 2014).

Padre, «che tutti siano una sola cosa, [...] perché il mondo creda» (Gv 17, 21). Queste parole continuano a risuonare con forza in mezzo a noi, grazie a Dio. È Gesù che prima del suo sacrificio prega il Padre. È Gesù, Gesù Cristo che, guardando in faccia la sua croce e la croce di tanti nostri fratelli, non cessa di implorare il Padre. È il mormorio costante di questa preghiera che traccia il sentiero e ci indica la via da seguire. Immersi nella sua preghiera, come credenti in Lui e nella sua Chiesa, desiderando la comunione di grazia che il Padre possiede da tutta l'eternità (cfr. S. Giovanni Paolo II, *Enc. Ut unum sint*, 9), troviamo lì l'unica strada possibile per ogni ecumen-

nismo: nella croce della sofferenza di tanti giovani, anziani e bambini esposti spesso allo sfruttamento, al non senso, alla mancanza di opportunità e alla solitudine. Mentre guarda al Padre e a noi suoi fratelli, Gesù non smette di implorare: che tutti siano uno.

La missione oggi continua a chiederci e a reclamare da noi l'unità; è la missione che esige da noi che smettiamo di guardare le ferite del passato ed ogni atteggiamento autoreferenziale per incontrarci sulla preghiera del Maestro. È la missione a reclamare che la musica del Vangelo non cessi di suonare nelle nostre piazze.

Alcuni possono arrivare a dire: sono tempi difficili, sono tempi complessi quelli che ci capita di vivere. Altri possono arrivare a pensare che, nelle nostre società, i cristiani hanno sempre meno margini di azione e di influenza a causa di innumerevoli fattori, come ad esempio il secolarismo o le logiche individualiste. Questo non può portare a un atteggiamento di chiusura, di difesa e

non meno di rassegnazione. Non possiamo fare a meno di riconoscere che certamente non sono tempi facili, specialmente per molti nostri fratelli che oggi vivono nella loro carne l'esilio e persino il martirio a causa della fede. Ma la loro testimonianza ci conduce a scoprire che il Signore continua a chiamarci e invitarci a vivere il Vangelo con gioia, gratitudine e radicalità. Se Cristo ci ha ritenuti degni di vivere in questi tempi, in questa ora — l'unica che abbiamo —, non possiamo lasciarci vincere dalla paura né lasciare che passi senza assumerla con la gioia della fedeltà. Il Signore ci darà la forza per fare di ogni tempo, di ogni momento, di ogni situazione un'opportunità di comunione e riconciliazione con il Padre e con i fratelli, specialmente con quelli che oggi sono considerati inferiori o materiale di scarto. Se Cristo ci ha ritenuti degni di far risuonare la melodia del Vangelo, smetteremo di farlo?

L'unità a cui il Signore ci chiama è un'unità sempre in chiave missionaria, che ci chiede di uscire e raggiungere il cuore

della nostra gente e delle culture, della società postmoderna in cui viviamo, «là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi, raggiungere con la Parola di Gesù i nuclei più profondi dell'anima delle città» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 74). Questa missione ecumenica riusciremo a realizzarla se ci lasceremo impegnare dallo Spirito di Cristo che è capace di «rompere gli schemi noiosi nei quali pretendiamo di imprigionarlo e ci sorprende con la sua costante creatività divina. Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale» (*Ibid.*, 11).

Cari fratelli e sorelle, continui a suonare la musica del Vangelo in mezzo a noi! Non cessi di risuonare ciò che permette al nostro cuore di continuare a sognare e a tendere alla vita piena a cui il Signore, tutti, ci chiama: essere suoi discepoli missionari in mezzo al mondo in cui viviamo.

## Verso l'unità

L'incontro con il Papa «darà una nuova ispirazione per l'amicizia ecumenica e incoraggerà i cristiani in Lettonia ad avvicinarsi con più fervore a Cristo, in modo da essere più vicini l'uno all'altro». Lo ha affermato l'arcivescovo luterano di Riga, Jānis Vanags, dando il «benvenuto» al Papa «nel duomo dedicato alla Madre del nostro Signore, Maria Santissima». E «in questo tempio — ha aggiunto — l'amicizia con cui Dio ha benedetto i cristiani della Lettonia appare in modo visibile». Infatti «qui nelle preghiere ecumeniche regolarmente si incontrano i cristiani delle varie denominazioni, per lodare, ringraziare e



preparare insieme Dio». E «anche oggi noi, insieme ai nostri fratelli e sorelle cattolici, ci rallegriamo per la visita» del Pontefice in Lettonia. «In questa chiesa è sepolto san Meinardo — ha detto l'arcivescovo luterano al Papa — che 830 anni fa il suo predecessore Papa Clemente III nominò primo vescovo nei Paesi baltici. Da allora il cristianesimo ha reso questa terra appartenente allo spazio europeo e alla civiltà cristiana». E «Riga è stata anche una delle prime città che, 496 anni fa, ha accettato le idee della riforma».

Tra i cristiani ci sono stati «conflitti e persino la violenza» ha ricordato Vanags. «Tuttavia il pesante mezzo secolo sotto il giogo ate sovietico dolorosamente ci ha ricordato quello che ha chiesto il nostro Signore: "Che tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato". E così «oggi le denominazioni cristiane in Lettonia cercano di dare la loro testimonianza credibile con lo sforzo per l'unità. E questo non è solo uno sforzo, ma anche una grande gioia».

# Radici di un popolo

Il Pontefice alla comunità cattolica

*Verso mezzogiorno di lunedì 24, il Pontefice si è recato in papamobile alla cattedrale cattolica di Riga, dedicata a San Giacomo. All'arrivo è stato accolto dal parroco, che gli ha portato il crocifisso e l'acqua benedetta per l'asperzione; quindi una coppia di anziani gli ha donato dei fiori, che Francesco ha deposto davanti all'immagine della Vergine Maria. Ecco il discorso del Papa.*

Cari fratelli e sorelle!

Ringrazio l'Arcivescovo per le sue parole e la sua attenta analisi della realtà. La vostra presenza, fratelli anziani, mi ricorda due espressioni della Lettera dell'apostolo Giacomo, al quale è intitolata questa Cattedrale. All'inizio e

alla fine della lettera egli ci invita alla costanza, usando però due termini diversi. Sono certo che possiamo sentire la voce del «fratello del Signore» che oggi vuole rivolgersi a noi.

Voi qui presenti siete stati sottoposti ad ogni sorta di prove: l'orrore della guerra, e poi la repressione politica, la persecuzione e l'esilio, come ha ben descritto il vostro Arcivescovo. E siete stati costanti, avete perseverato nella fede. Né il regime nazista né quello sovietico hanno spento la fede nei vostri cuori e, per alcuni di voi, non vi hanno fatto desistere neppure dal dedicarvi alla vita sacerdotale, religiosa, a essere catechisti, e a diversi servizi ecclesiali che mettevano a rischio la vita; avete combattuto la buona battaglia, state per concludere la corsa, e avete conservato la fede (cfr. 2 *Tim* 4, 7).

Ma l'apostolo Giacomo insiste sul fatto che questa *pazienza* supera la prova della fede facendo emergere opere perfette (cfr. 1, 2-4). Il vostro operare sarà stato perfetto allora, e dovrà tendere ancora alla perfezione nelle nuove circostanze. Voi, che vi siete spesi corpo e anima, che avete dato la vita inseguendo la libertà della vostra patria, tante volte vi sentite dimenticati. Benché suoni paradossale, oggi, in nome della libertà, gli uomini liberi assoggettano gli anziani alla solitudine, all'ostracismo, alla mancanza di risorse e all'esclusione, e perfino alla miseria. Se è così, il cosiddetto treno della libertà e del progresso finisce per avere, in coloro che hanno lottato per conquistare diritti, la sua carrozza di coda, gli spettatori di una festa altrui, onorati e omaggiati, ma dimenticati nella vita quotidiana (cfr. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 234).

L'apostolo Giacomo ci invita a essere costanti, a non abbassare lo sguardo. «In questo cammino, lo sviluppo del bene, la maturazione spirituale e la crescita dell'amore sono il miglior contrappeso nei

confronti del male» (Esort. ap. *Gaudete et exultate*, 163). Non cedete allo sconforto, alla tristezza, non perdetevi la dolcezza e, meno ancora, la speranza!

Concludendo la sua epistola, san Giacomo torna ad invitare alla costanza (5, 7), ma utilizza una parola che unisce due significati: *sopportare* pazientemente e *sperare* pazientemente. Vi incoraggio ad essere anche voi, in seno alle vostre famiglie e alla vostra patria, esempio di entrambi questi atteggiamenti: *sopportazione* e *speranza*, tutt'e due impegnate di pazienza. Così continuerete a costruire il vostro popolo. Voi, che avete attraversato molte stagioni, siete testimonianza viva di costanza nelle avversità, ma anche del dono della profezia, che ricorda alle giovani generazioni che la cura e la protezione di quelli che ci hanno preceduto sono gradite

e apprezzate da Dio, e che gridano a Dio quando sono disattese. Voi che avete attraversato molte stagioni, non dimenticatevi che siete radici di un popolo, radici di giovani germogli che devono fiorire e portare frutto; difendete queste radici, mantenetele vive perché i bambini e i giovani si innestino lì, e capiscano che «tutto ciò che sull'albero è fiorito / vive di ciò che giace sotterrato» (F. L. Bermúdez, sonetto *Si para recobrar lo sembrado*).

Come dice l'iscrizione sul pulpito di questo tempio: «Se ascolta oggi la sua voce! Non indurre il cuore» (*Sal* 95, 7-8). Il cuore duro è quello sclerotizzato, quello che perde la gioia della novità di Dio, che rinuncia alla giovinezza di spirito, a gustare e vedere che sempre, in ogni tempo e fino alla fine, è buono il Signore (cfr. *Sal* 34, 9).

Il saluto di monsignor Stankevičs

## Piccolo gregge

A presentare al Papa «il piccolo gregge cattolico di Riga», nella cattedrale di San Giacomo, è stato l'arcivescovo di Riga, monsignor Zbignevs Stankevičs: «I fedeli cattolici in Lettonia sono simili a un piccolo gregge» ma «come il sale e il lievito possono portare una qualità rinnovata nei processi culturali ed economici».

«In questa cattedrale — ha spiegato — ora sono presenti le nostre persone anziane. Hanno la loro esperienza di vita, cominciata e continuata prima della seconda guerra mondiale, durante la guerra e nel difficile dopoguerra, quando prevaleva l'ideologia ateistica con tutte le minacce e le restrizioni». E «tra di noi — ha proseguito — ci sono persone che hanno subito le repressioni politiche, che sono state perseguitate ed esiliate per la fede in Cristo». Ma, ha aggiunto, «ci sono i pensatori che riescono appena a sopravvivere a causa della pensione bassa» e quanti «hanno mantenuto la loro fede in Cristo durante il regime ateistico e oggi, nonostante la povertà, offrono il loro servizio nelle parrocchie e dove è necessario, come per esempio nella legio Mariae». Al Papa, ha presentato infine «le religiose che hanno vissuto la loro consacrazione anche nella persecuzione».

